



40 anni di Regione: bilanci e prospettive

Articoli di Gianfranco Blasi,
Emilio Nicola Buccico, Michele Cascino,
Romualdo Coviello, Raffaello de Ruggieri,
Mario Di Nubila, Cosimo Latronico,
Mario Lettieri, Anna Maria Riviello,
Nicola Savino, Giacomo Schettini,
Pietro Simonetti, Antonio Visceglia

1994, nasce Forza Italia. La “seconda repubblica” arriva in Consiglio regionale



Gianfranco Blasi è stato consigliere regionale nella VI e VII legislatura, dal 1995 al 2001. È stato vice presidente del Consiglio regionale dal gennaio del 1998 fino alla fine della VI legislatura. Nella VII, per un anno, ha ricoperto l'incarico di presidente della Commissione Speciale per la Riforma dello Statuto

(foto archivio Consiglio regionale, 1994)

Gianfranco Blasi

È capitato tutto in un giorno, alla fine dell'autunno del 1994. Scrisse un intervento per la pagina lucana di Avvenire. Si trattava di una riflessione sul principio di sussidiarietà. Un articolo che disegnava per la Basilicata l'esigenza di superare una fase di neo centralismo regionalista che aveva coinciso con i cinque anni tormentati della presidenza Boccia. Invocavo l'avvio di un federalismo territoriale, più spazio al protagonismo dei Comuni, maggiori responsabilità da affidare alle classi dirigenti locali, un rinnovamento generazionale. Ma invocavo anche una nuova soggettualità politica da riconoscere ai corpi sociali intermedi, alla famiglia, alle categorie, alle professioni e all'associazionismo. Ero dentro un filone di pensiero ben definito, che i sociologi chiamano *"personalismo comunitario"*.

Il giorno stesso della pubblicazione di quell'articolo ricevetti una telefonata proprio del presidente Boccia, che gli amici soprannominavano scherzosamente, in virtù di un decisionismo spinto, "il federale". Ne seguì una lunga chiacchierata. Boccia contestava la mia impostazione, mi disse che credeva di più nella sussidiarietà verticale, quella istituzionale per intenderci, e meno in quella orizzontale. D'altronde lui era il presidente della Regione ed io ero stato, se pure con molto garbo, assai critico rispetto alla sua gestione. Finimmo per invadere a tutto tondo il campo della politica. Mi parlò dei progetti futuri e della possibilità di un'alleanza con la sinistra in vista delle regionali della successiva primavera. Mi anticipò l'idea di un rinnovamento radicale nelle candidature del suo partito e mi chiese, infine, se condividevo questo progetto e se volevo farne parte. Concretamente un sì avrebbe significato una candidatura con gli allora Popolari alle regionali o alle provinciali. Spiegai all'amico e futuro collega parlamentare che una sorta di sentimento prevalente mi portava ad un antagonismo con la sinistra di allora. Erano troppo forti i retaggi di una formazione cattolico - democratica che con i comunisti si era sempre espressa in un conflitto culturale di cui non sapevo liberarmi.

Ero convinto in quell'autunno del 1994, come lo sono oggi, che la Basilicata avesse ed abbia bisogno di un nuovo protagonismo sociale ed identitario, che investa il senso stesso dell'essere e sentirsi comunità regionale. Uno scatto di reni, un moto dell'anima per emanciparsi da visioni "strette". Un desiderio di superare la partitocrazia, ovunque essa s'annidi a sinistra come a destra. Abiuravo i condizionamenti, le cortigianerie, la mancanza di dibattito, la scarsa qualità nella

“La mia era un’opposizione militante e severa, fatta di confronto e di conflitto. Forza Italia non era un partito tradizionale. C’era bisogno di arrivare al cuore stesso dell’opinione pubblica, far capire su ogni tema la propria posizione politica... Oggi sembra affermarsi un pensiero diverso, un nuovo filone del pensiero meridionalista. Parlo di sole ed acqua, di mare e vento, di terra e grano, di fiumi e laghi, di borghi affascinanti, di contaminazioni etniche”

partecipazione alle scelte. Per questo dissi no a Boccia, dicendo no persino ad un pezzo della mia storia personale di quegli anni. Stavo svoltando idealmente e culturalmente. Ed avevo 36 anni. Un'età in cui il desiderio di sperimentarsi con audacia è davvero molto forte.

Il destino volle che tornando a casa dopo il colloquio con il presidente della Regione, in quello stesso giorno, in poche ore, la mia vita dovesse cambiare radicalmente. Ricevetti un'altra telefonata, ma questa volta a chiamarmi era Francesco Somma, il coordinatore lucano di un movimento politico da poco sorto e con un nome in discontinuità con l'ortodossia anche grammaticale dei decenni precedenti: "Forza Italia". Anche Somma si era imbattuto in quell'articolo (*e poi si dice che i giornali si leggono poco!*). Aveva desiderio di confrontare le sue idee con le mie. Mi invitò a cena dove, dopo un breve preambolo, mi offrì di

capeggiare la lista di Forza Italia per le regionali che si sarebbero tenute lì a qualche mese. Entrai in crisi. Nelle elezioni precedenti avevo votato e sostenuto il Patto per l'Italia, ero un dirigente regionale della Cisl, ed ero cresciuto nel mito di Aldo Moro ed Emilio Colombo. Per giunta il leader di Forza Italia era, tra le altre cose, presidente del Milan ed io un interista "ideologico"...

Presi tempo, chiesi qualche giorno per riflettere. Dovevo capire se Forza Italia potesse sposare i miei convinci-

menti culturali. Provai a disegnarne una traiettoria culturale. La prima repubblica si era dissolta. I partiti si smobilitavano e ricomponavano in poche settimane su contenuti e proposte diverse. Forse sarebbe stato utile un contenitore che mettesse insieme popolarismo, liberalismo e socialismo liberale. Quel socialismo mite che si ispirava al pensiero di Carlo Rosselli: *“Come riaffermare le irrinunciabili esigenze dei principi fondamentali del liberalismo senza rinunciare al socialismo come fine?”*. Benedetto Croce definiva questo pensiero un *“ossimoro”*, un accostamento di due idee in forte antitesi tra loro. In realtà il superamento delle ideologie e la fine del secolo della lotta di classe richiedeva nuovi schemi valoriali. I riformisti devono porsi contemporaneamente le questioni del libero mercato e della coesione sociale e territoriale. Ecco perché lo sforzo di tenere insieme queste tre culture politiche poteva davvero trovare il suo spazio e una sua centralità nell'elettorato italiano e lucano. Lo stesso Pd, qualche anno dopo, è nato nel tentativo di unire culture politiche diverse. Alla fine dissi di sì, chiamai Somma ed accettai la candidatura. Il mio amico Boccia, il presidente Colombo erano dall'altra parte. Raffaele Di Nardo capeggiava lo schieramento di centro - sinistra. C'era un cartello lungo di sigle a sostenerlo. I discendenti di Dc, Pci, pezzi di Psi e Psdi oltre ad una solida compagine massimalista formata da Rifondazione Comunista e dai Verdi. Noi dal deserto tirammo fuori una opposizione di dieci consiglieri regionali, cinque dei quali eletti in Forza Italia, anche se Agostino Pennacchia, Carmine Nigro e Cosimo Latronico formarono il gruppo del Cdu di Buttiglione. Io e Mariano Pici costituimmo, per la prima volta nella storia politica lucana, il gruppo di Forza Italia che ebbi l'onore e l'onere di presiedere fra maggio del '95 e dicembre 1997. Sulla rete elettorale demmo vita al movimento politico. La mia esperienza democristiana e cislina mi induceva a

mettere in piedi un modello organizzativo non proprio "leggero", creando riferimenti in ogni paese della Basilicata.

La regione che teorizzavo scrivendo divenne il luogo concreto della mia crescita politica. Non c'è stato un borgo, una frazione, un centro storico, un quartiere dove non abbia messo piede negli anni successivi. La mia era un'opposizione militante e severa, fatta di confronto e di conflitto. Forza Italia non era un partito tradizionale. C'era bisogno di arrivare al cuore stesso dell'opinione pubblica, far capire su ogni tema la propria posizione politica. Il petrolio, l'acqua, l'uso delle risorse, la riforma ospedaliera non erano questioni comode (non lo sono neanche oggi) e bisognava essere chiari e determinati. C'erano alcune priorità che avevo selezionato già nella campagna elettorale. Lo sviluppo socio - economico restava il nervo scoperto. Segnalai, nel primo intervento in Aula, alcune priorità. Aiutare l'impresa a crescere senza ricorrere a modelli assistenziali; uscire dalla patologia del posto fisso nella pubblica amministrazione; investire sulla qualità, sui talenti; promuovere il lavoro su filiere produttive ben individuate, rafforzando il tessuto delle piccole e medie imprese. Insomma anche la piccola Basilicata doveva aprirsi alle sfide del mercato e della globalizzazione. C'era, in ultimo, il tema della difesa e valorizzazione dei piccoli Comuni montani, che avrei ripreso negli anni successivi anche in Parlamento affiancandomi ad Ermete Realacci della Margherita. Il Consiglio regionale non mi spaventava, gli anni di formazione politica giovanile mi consentirono da subito di entrare nel vivo del dibattito politico. Sentivo però la mancanza di riferimenti nazionali, di dibattito interno. Forza Italia nasceva con noi, pensai allora, e bisognava arrangiarsi. Furono anni affascinanti, duri e di grandissima formazione personale. Ancora oggi dopo più di sedici anni da quell'esordio ne ho un ricordo vivissimo. Sono stati quegli anni che mi hanno legato ad un profondo amore per la Basilicata. Se posso dirlo credo di avere un vantaggio rispetto a molti. Quello di conoscerla bene la nostra comunità regionale, nei pregi e nei difetti, nelle opportunità e nei limiti strutturali. Così che oggi, celebrando il quarantennale della sua massima istituzione, credo di poter offrire un contributo non retorico, ricco di emozioni vere perché vissute.

La Basilicata è ad una svolta fra declino e futuro. Ne dobbiamo tutti essere consapevoli. Lo dico senza invocare grandi alleanze trasversali in nome della crescita e della tenuta del sistema regione. Sono convinto che ognuno debba fare la sua parte. Società civile, comunità territoriali, esponenti politici, partiti e schieramenti. Ma si deve cogliere cos'è maggioranza e cos'è opposizione. Senza zone grigie ed ambigue.

Tutti sappiamo che esiste un punto di crisi: quello della scarsa densità demografica, dell'invecchiamento della popolazione, dell'indebolimento della fragile rete urbana, di un sistema produttivo non maturo, della fuga delle migliori energie intellettuali. D'altro canto, però, il territorio della regione è ricco di straordinarie emergenze ambientali, storiche, architettoniche. Più di cinquant'anni fa, analizzando le caratteristiche e le prospettive dell'agricoltura meridionale, Manlio Rossi Doria introdusse la famosa distinzione metaforica nelle due grandi realtà: le aree di "polpa", suscettibili di rapido sviluppo, e le aree di "osso", caratterizzate dalla povertà delle risorse e del contesto economico - sociale. La Basilicata era considerata fondamentalmente l'osso del sud. Ancora prima, Giustino Fortunato, chiedendo interventi straordinari allo stato centrale, partiva proprio da un'analisi sulla mancanza di risorse endogene. Oggi sembra affermarsi un pensiero diverso, un nuovo filone del pensiero meridionalista. Certo le infrastrutture materiali e immateriali sono ancora poche ma c'è molta polpa. Non parlo del petrolio e delle sue lusinghe. Anche se è un dovere morale della classe dirigente lucana massi-

mizzarne i vantaggi. Parlo di sole ed acqua, di mare e vento, di terra e grano, di fiumi e laghi, di borghi affascinanti, di contaminazioni etniche. Dalla Magna Grecia alla cultura spagnola, da quella araba e quella balcanica, fino ai francesi e ai piemontesi. Tutto si mischia e miniaturizza. Dai Sassi di Matera ai vigneti del Vulture, dal Pollino fino alle due coste di Maratea e del Metapontino. Terra di briganti, controrivoluzionari e democratici sinceri. Di giuristi e di cafoni, dove la storia si confonde e si lascia contagiare. Bene ha fatto Rocco Papaleo a cantare nel suo film le immagini profonde di una Basilicata struggente e romantica, antica e persino remota. L'unione magica del passato e del presente, invocando un futuro che dia spazio alla creatività del mondo giovanile, all'innovazione come modello, ai saperi e alle professionalità. Un futuro che imprigioni rappresentazioni e conoscenze. In nome di una passione: la Basilicata.

Ma dopo quarant'anni serve un ripensamento delle realtà regionali



Emilio Nicola Buccico è stato consigliere regionale nella II legislatura, dal 1975 al 1980

(foto archivio Consiglio regionale, 1976)

Emilio Nicola Buccico

La seconda consiliatura regionale - l'arco dal '75 all'80 - mi restituisce una epoca, e un mondo, gravidi - dopo oltre trent'anni - di riflessioni ed emozioni che si intersecano nel mélange tra storia, politica e sentimento.

La conclusione della consiliatura costituente non aveva partorito né gli approdi catastrofici e disunitari che molte voci da destra vaticinavano né come la sinistra assicurava una più confacente e democratica dislocazione dei poteri nell'interesse dei cittadini: il millenarismo delle attese, endemicamente legato alle declinazioni della politica italiana nella sua trasversale accezione, si era scontrato, e poi nel tempo assorbito ed amalgamato, con la frammentazione delle realtà municipali e con quell'antico legale clientelare, che determinava - e spesso ancor oggi determina -, gerarchie improprie tra i cittadini nei confronti del Potere.

L'ordinamento regionale, pur con la esperienza delle Regioni a statuto speciale, non aveva determinato effetti disgregatori dello Stato: e la nazione che, come ci ha insegnato Renan, vive dell'innervamento quotidiano dei cittadini, continua, lungo l'arco di un secolo e mezzo dal processo di unificazione, a soffrire di fibrillazioni ben più gravi di quelle paventate nel 1970. Il riferimento al declamato secessionismo della Lega ed alle più modeste, ma non meno pericolose, spinte meridionaliste si pone con il linguaggio della evidenza: e paiono fuochi, mossi da forti interessi economici, ben più allarmanti delle storiche rivendicazioni atesine o dell'indipendentismo post - bellico siciliano.

E così, dopo quarant'anni di collocazione ordinamentale regionalistica, soffiano venti di disunità e crescono le logiche accrescitive degli apparati burocratici, spesso modellati sulle imitazioni degli archetipi statuali. Le dimensioni, e le relative espressività territoriali, della Regione, amministrativamente chiamata Basilicata (e Lucania, piuttosto che o Lucania, nell'alveo della opzione racioppiana) insieme con secolari tradizioni di altrui domini hanno implementato i ritardi ed i vizi della classe dirigente, rafforzando gli eserciti burocratici, favorendo la fuga dei cervelli ed immiserendo la qualità delle scelte che pure - acqua, ambiente e petrolio -, nonostante i disastri naturali (terremoto dell'80 con strascichi attuali e non sopiti) e gli annunciati fallimenti del mito industriale: terra di incursioni greche, romane, saracene, sannitiche, osche, cartaginesi, piemontesi e balcaniche, la genetica saldezza dei suoi costumi ha evitato, nonostante gli auspici dei giustizialisti di periferia, che si insediassero l'antistato come purtroppo le regioni confinanti testimoniano.

“La Regione non è, ancora, recepita come una globale e al tempo stesso differenziata offerta di opportunità nell'interesse dei cittadini e non si coniuga, quindi e sempre, con l'esercizio dei poteri in direzione del territorio, ma spesso come la somma di rivendicazioni e di pretese, tese a costruire una fabbrica continua del consenso: insomma una utilità ancora negata dalla storia, un catalogo di riconoscimenti formali, una strada ancora lunga da percorrere”

Marginale, facile agli appetiti appuli (terra d'Otranto) e campani (il Cilento, la Lucania antica), terra, ancora nel '70 di "madri grasse e di padri scuri" (per rendere omaggio, al nostro più grande poeta dopo Orazio, e cioè Leonardo Sinigaglia) poteva divenire area di sperimentazione virtuosa nella redistribuzione dei poteri che le Regioni facevano balenare: ecco perché la esperienza è gattopardes-

scamente vissuta come un diverso, nelle forme e non nella sostanza, rapporto tra cittadini ed istituzioni, all'ombra di un paternalismo e di una sovranità che - in altri tempi -, qui, era intellettualmente e culturalmente nutrita da Giustino Fortunato, Francesco Saverio Nitti, Mario Pagano, Emanuele Gianturco, tanto per rimanere in un pantheon unanimemente riconosciuto.

Nella cornice ordinamentale la politica, che non aveva toccato gli immelamenti odierni, viveva della contrapposizione del blocco comunista e di quello democristiano, con apparizioni interstiziali legate ad una genuina tradizione socialista e riformista nella sostanziale assenza di rappresentanze liberali: la Destra politica (che il fascismo - con il suo onnivoro vitalismo - aveva inglobato tra l'altro, interrompendo il percorso fisiologico di una forza alla quale, nell'anniversario del 2011, gli italiani debbono qualcosa, ed ovviamente il pensiero va alla Destra Storica) si identificava con il Msi e in Basilicata, nella rappresentanza consiliare regionale, con Democrazia Nazionale (anni '77/'78), primo tentativo abortito di un necessario superamento dei confini.

A livello regionale le dinamiche politiche si sintonizzavano spesso con le conseguenze, spesso pavloviane, della politica nazionale: non è difficile rendersi conto come nei piccoli paesi e nelle cosiddette città (l'una Potenza anche geograficamente chiusa e le altre, Matera e Melfi, con occhi ed orecchie verso i venti pugliesi) la politica si nutresse di relazioni e di legami personali in un rapporto di scambio, non osmotico né - al di là della forma - liberamente democratico e paritario, come i principi fondamentali della Carta Costituzionale reclamavano. E così la contrattualità della Regione viveva di rappresentazioni apicali senza il sostanziale coinvolgimento dialettico e partecipativo delle popolazioni e nel declino dei ceti borghesi, già di per sé esigui se non introvabili: del resto Guido



Dorso, disegnando ruoli e limiti delle classi dirigenti meridionali aveva vissuto esperienze, da avellinese, presumibilmente simili.

Ecco perché la Regione non è, ancora, recepita come una globale e al tempo stesso differenziata offerta di opportunità nell'interesse dei cittadini e non si coniuga, quindi e sempre, con l'esercizio dei poteri in direzione del territorio, ma spesso come la somma di rivendicazioni e di pretese, tese a costruire una fabbrica continua del consenso: insomma una utilità ancora negata dalla storia, un catalogo di riconoscimenti formali, una strada ancora lunga ed impervia da percorrere.

Il tempo che corre e la immediatezza del confronto con l'attualità - sempre generaliter parlando e con tutte le eccezioni possibili e pur esistenti (e guai se così non fosse) -, ci restituisce ritratti di uomini che meritano di essere ricordati e tutti lì, in quel quinquennio, di consolidamento ed, ancora, di speranze: oggi i quarant'anni non possono più alimentare speranze, ma necessariamente registrare consuntivi per altre partenze ed altri obiettivi, legati alle esigenze della incombenza globalizzazione e alla velocità dei saperi. Ed è in questo scarto (i problemi antichi, la desertificazione di interi paesi, i fenomeni migratori nelle opposte direzioni e sistemi economici e moderni di società oramai influenzate da logiche senza confini) che si coglie la necessità di un ripensamento, fors'anche geografico, delle realtà regionali. Ricordiamone alcuni: ricordarli tutti ci porterebbe all'ecumenismo della nostalgia. E non è giusto. Sarebbe il remake della processione liturgica della memoria, nella cerimonia del quarantennale, dove tutti hanno detto (e letto) tutto.

In alto, e non solo perché era il Presidente della Giunta, Vincenzo Verrastro, cattolico, con emersioni integraliste e con radicamento conservatore. Innanzitutto, una persona seria e per bene, con il senso dello Stato, copernicano per cultura, tolemaico per nascita (è noto come per gli aviglianesi il mondo giri intorno ad Avigliano), tessitore di leggi, cucitore di strappi, solido nelle letture (ricordo: un profondo libricino, di Sergio Quinzio ci fece discutere, a voce e con la penna).

Dopo aver parlato di Vincenzo Verrastro, un elenco completo mi porterebbe alla omologazione ed uno incompleto ad inevitabili colpe omissive. Ecco perché senza indugiare su altri (un pensiero perché ci hanno lasciato a Nino Calice e ad Antonio Micele e una stretta di mano a Giacomino Schettini, intellettuale autentico), non posso che ricordare gli amici della mia esperienza regionale, e delle trasferte Matera - Potenza lungo la costruenda Basentana: Michele Cascino e Vincenzo Viti.

Michele Cascino era nella tradizione del socialismo democratico, indagatore dei problemi, ragionatore cartesiano, capace di conciliare l'inconciliabile, entomologo della vita politica da buon farmacista, utopista come tutti i buoni (e spesso - e non mi riferisco a lui - inutili) socialisti, costruttore giuridico di leggi e sistemi. E poi Vincenzo Viti, ha riempito la sua esistenza regionale governando straordinarie, e spesso immaginifiche linee di sviluppo della Regione e nutrendosi, pur annuente verso le richieste popolari, di una linfa culturale senza pari. Target superiore di intellettuale, vestito di onestà, dalla filosofia e dalla storia ha tratto le linee di un impegno politico incastonato nei raggi del cattolicesimo impegnato, sensibile ed aperto al confronto da vero liberale. Pronto a ripensare Dossetti o a commuoversi per un verso di Montale le sue letture e la sua cultura non conoscono confini: se fosse vissuto al tempo di Leopardi gli almanacchi li avrebbe scritti e qualcuno se li sarebbe, poi, rivenduti.

Ecco, in questa nostra terra antica, le sementi attendono ancora il tempo del buon raccolto.



1970-2010: oggi come allora l'azione riformatrice parte da ricerca e innovazione



Michele Cascino

Michele Cascino è stato consigliere regionale nella I, II e III legislatura, dal 1970 al 1985. È stato vice presidente del Consiglio regionale nella I, II e III legislatura ed assessore alla Formazione professionale dal 1984 al 1985

(foto archivio Consiglio regionale, 1980)

Sono trascorsi 40 anni dalla istituzione della Regione Basilicata. Un tempo breve se si considera che sono passati 150 anni dall'Unità d'Italia. Un tempo lungo abbastanza per poter riflettere seriamente sul ruolo avuto dal decentramento amministrativo anche alla luce della più recente riforma federalista dello Stato che sta prendendo forma fra luci e ombre.

Quando, insieme ad alcuni amici, fra cui è impossibile non ricordare Vincenzo Verrastro e tanti altri, ci ripiegammo sulle nostre idee per avviare il percorso istituzionale della Regione, guardammo a questa nascita come a una straordinaria occasione per rilanciare il Mezzogiorno e accorciare il divario con il Nord. Le Regioni, infatti, nacquero con il preciso intento di unire il Paese e non di dividerlo. E fu forse questa la prima vera novità politica intorno alla quale oggi anche i più intransigenti federalisti dovrebbero riflettere in modo approfondito, anche per evitare gli errori del passato.

Fu un'esperienza caratterizzata da un grande entusiasmo che, tuttavia, nei primi anni di vita fece registrare non pochi problemi per il futuro della democrazia regionale: problemi di rapporto tra Stato e Regioni, di programmazione economica, problemi di modifica dei controlli sugli enti locali, di modifica della Cassa per il Mezzogiorno. Lo stesso Sabino Cassese affermò che il grosso della legislazione regionale era costituito da normative di completamento e Giuliano Amato gli fece eco rilevando che né la riforma dello Stato, né il centro del nuovo potere democratico si realizzò nei primi tre anni di attività. In quel breve lasso di tempo fu comunque raggiunto un obiettivo: le Regioni operarono in una sorta di comune solidarietà nella dialettica e, a volte, contestando lo Stato. E nessuno si sognava, allora, di erigere o difendere steccati di comodo.

Ovviamente, sarebbe utile rileggere quegli anni rifuggendo da un'analisi nostalgica. Allora ci furono errori inevitabili, ma anche slanci di iniziative positive così come è sempre accaduto fino ad oggi evitando al massimo che i primi superassero le seconde. Eravamo, tuttavia, consapevoli dei nostri limiti e, anche per questa ragione, per rispondere a una crisi micidiale che negli anni '70 colpì il Sud e la Basilicata nei suoi settori più strategici come l'agricoltura e le attività produttive, nessuno rinunciò, tranne la destra conservatrice, a stringere un'alleanza programmatica per raggiungere obiettivi strategici e far uscire la Basilicata dall'isolamento a cui era per troppo tempo stata condannata. Il Bilancio pluriennale 1977-81 fu approvato dalla maggioranza programmatica Dc, Pci, Psi, Psdi: non

era un compromesso storico, ma un compromesso politico tra quattro partiti che aveva valore contingente, transitorio.

Sono molte le analogie fra la Regione Basilicata di oggi e quella degli inizi. Innanzitutto la pesante crisi economica, la consapevolezza che senza riforme innovative la Basilicata non si sarebbe aperta al mondo, la necessità di fermare l'emigrazione definendo un piano per le aree interne, l'attenzione nei confronti di una nuova forma di Stato, ieri regionalista, oggi federalista.

Ma se allora non avevamo l'esperienza, oggi la politica, le istituzioni dovrebbero fare tesoro almeno di quelle cose buone che la Regione ha fatto nel passato. A partire dalla definizione di un vero e proprio piano programmatico gestito dalla maggioranza e in cui, come accadde per noi a metà degli anni '70, anche i partiti di opposizione dovrebbero partecipare. Non si trattava allora, né si tratterebbe

oggi, di un inciucio, ma di un'intesa su cui far convergere interessi e obiettivi riguardanti l'intera comunità in questo periodo difficile.

Erano i tempi in cui chiedevamo a gran voce un ruolo diverso del Cipe e alle partecipazioni statali un ruolo diverso nel Mezzogiorno, quello di stimolare lo sviluppo con interventi concreti, con una programmazione democratica e selettiva degli stessi insediamenti. Oggi c'è la scommessa del petrolio. Ieri c'era quella dell'in-

“Sono molte le analogie fra la Regione Basilicata di oggi e quella degli inizi. Innanzitutto la pesante crisi economica, la consapevolezza che senza riforme innovative la Basilicata non si sarebbe aperta al mondo, la necessità di fermare l'emigrazione definendo un piano per le aree interne, l'attenzione nei confronti di una nuova forma di Stato, ieri regionalista, oggi federalista”

dustria chimica in Valbasento.

A Ferrandina ed a Pisticci assistevamo a un divario fra ciò che era e fra ciò che doveva essere un'azienda pubblica. Da quando nacquerò le prime industrie in Valbasento assistevamo a un fenomeno politico patologico e anomalo: le masse popolari, il proletariato perdevano la solidarietà di classe e diventavano corporative, conservatrici, dando la maggioranza assoluta ad una Democrazia cristiana che proprio in quei luoghi rappresentava e svolgeva il ruolo più acceso anticomunista e antisocialista, fino a sfiorare tentazioni autoritarie.

Così come in quella metà degli anni Settanta eravamo schierati con i sindacati non contro la Liquichimica, ma contro il programma Liquichimica, nel senso che i programmi per la chimica, per la produzione del Pvc e per la produzione delle plastiche necessarie all'agricoltura potevano anche andar bene a patto che non venissero sconvolte le prospettive agricole e turistiche del litorale jonico. Fu in quel tempo che coniai il termine di "teppismo imprenditoriale" per evidenziare un fenomeno che, purtroppo, in Basilicata, ha fatto occasionalmente sentire la sua voce, fino a penetrare la dialettica politica.

Era il 1978 quando si tenne la prima conferenza regionale sull'energia. E già in quegli anni avevamo la netta sensazione che si volesse utilizzare la Basilicata, nelle parole di Vincenzo Viti, con cui ho intrattenuto anche momenti di contrasto ma sempre nel pieno rispetto umano e istituzionale, come "una servitù territoriale verso le esigenze del Paese e dell'Europa". Gli insediamenti nucleari in Basilicata risalgono agli anni '60 con la realizzazione da parte del Cnen del Centro di ricerche della Trisaia di Rotondella. In quella Conferenza affermai che "richiamare la Basilicata all'amor di patria può persino essere commovente, invitarla ad un ennesimo sacrificio significa disconoscere la tragedia dei suoi emigrati, ipotecare il suo territorio, il suo piccolo tratto di mare, dopo l'ipoteca sul-

l'acqua in nome di un superiore interesse dell'economia e della collettività può significare una sfida al destino di un popolo che fino ad oggi ha dato senza nulla ricevere, perchè questo popolo porta nella sua coscienza storica le stimmate più vere degli errori del dualismo e della distorta politica economica e si aspetta ora dalla Regione e dal ruolo delle istituzioni l'indicazione di uno sviluppo non confezionato, ma autenticamente democratico e partecipato".

Fu un anno centrale il 1978. Agli inizi di giugno la Regione aprì una vera e propria "vertenza Basilicata" che avrebbe dovuto porre all'attenzione del Governo nazionale una serie di questioni ritenute prioritarie per contrastare la crisi e avviare lo sviluppo: università, ricerca, investimenti produttivi sicuri, occupazione giovanile, schemi irrigui erano alcune delle priorità. La discussione era centrale in considerazione della legge 183/76, la legge per il Mezzogiorno. In quella circostanza era fondamentale parlare di veri e propri progetti speciali. Programmare per progetti significava procedere per unità territoriali intermedie, non più assunte in relazione a criteri di omogeneità, di vocazioni naturali o artificiali, di funzionalità, ma di unità definite proprio in ragione di un processo progettuale che tende a stabilire delle integrazioni a livello di territorio tra monti e valli, agricoltura e industria, insediamenti industriali ed infrastrutture civili e di trasporto.

In qualità di vicepresidente del Consiglio regionale ho fatto parte, presiedendolo al posto del ministro in diverse circostanze, del comitato ristretto per le Regioni meridionali presso la Cassa per il Mezzogiorno per definire il piano quinquennale delle iniziative da assumere. In questo contesto abbiamo portato la vertenza Basilicata recuperando risorse per l'Università, per l'area bradanica e per diverse altre azioni per lo sviluppo. L'asse Metaponto - Matera - Melfese venne inserito su mia proposta come asse di sviluppo industriale capace di coniugare turismo, agricoltura, industria.

Erano i tempi in cui cominciava a nascere la terza rete tv della Rai. E oggi stiamo per passare allo switch off sul digitale terrestre.

Fu nel '77 che proposi una legge regionale relativa al parco naturale delle Chiese rupestri di Matera, un atto politico importante perchè oltre a rendere corresponsabili le amministrazioni locali, divenne una verifica delle reali volontà del Governo sulla delicata vicenda dei Sassi che si concretizzò, poi, con la legge 771/87.

Erano gli anni in cui personalmente evidenziai le contraddizioni della riforma sanitaria avviata alla luce del nuovo regionalismo. L'aspetto più preoccupante del disegno di legge proposto a livello nazionale era nella ostinatezza di tenere in vita la struttura mutualistica, il meccanismo assicurativo ed il ruolo dello Stato pagatore che ripiana i bilanci deficitari. Denunciai pubblicamente che sulla base di una falsa necessità di graduare le riforme, si poneva il disegno di affidare la responsabilità dell'assistenza ospedaliera alle Regioni rimettendo in sella le mutue che avrebbero ostentato un efficientismo provocatorio nei confronti delle responsabilità delle Regioni e negli ospedali che sarebbero stati indicati come la prova dell'incapacità politica d'intervento nel settore sanitario.

Anche allora, come oggi, per la Ferrosud, chiedevamo alle Ferrovie dello Stato una quota maggiore di commesse per le aziende del Mezzogiorno.

Mi si consenta di chiudere questo mio ricordo segnalando tre iniziative che mi videro protagonista e che responsabilmente furono assunte in modo determinato, convinti come quasi tutti eravamo che la Regione non si sarebbe potuta aprire al mondo senza un'azione veramente riformatrice delle sue strutture, senza investire sull'innovazione e sulla ricerca. In quel percorso istituzionale ritengo ancora oggi fondamentali tre presidi che oggi più che mai, così come la Regione sta facendo, vanno valorizzati: l'Università, l'Agrobios, il Centro di geodesia spa-



ziale di Matera. Tre strutture che potevano contribuire a far uscire la Basilicata dall'angustia della cosiddetta "civiltà contadina" e cogliere ogni occasione per avviare una sorta di rivoluzione culturale.

In Basilicata oggi esiste un patrimonio di ricerca che può diventare una vera miniera. Gli studi ed i dati raccolti dall'Agenzia spaziale di Matera si offrono ad opportunità di iniziative di servizi territoriali, dall'agricoltura alla protezione civile. Solo per fare un esempio, le ricerche sulle argille condotte dall'Istituto di Tito Scalo e dall'Università della Basilicata, forniscono elementi basilari di conoscenza per future progettazioni, così come le conoscenze su materiali speciali o sull'inquinamento atmosferico.

Lo scenario delle biotecnologie si alimenta delle ricerche di Agrobios condotte in collaborazione con centri nazionali ed internazionali. Parliamo di biologia cellulare e biologia molecolare, ma anche delle opportunità per la diagnostica e la terapia genica per l'industria farmaceutica.

Modelli di intervento e di innovazione che devono ritrovare una nuova e più amplificata ricollocazione per dare continuità alla visione riformista che i padri della Regione Basilicata, ognuno con le proprie idee e le proprie visioni, hanno comunque tentato di realizzare.

Istituzioni e classe dirigente nella metamorfosi della Basilicata

Romualdo Coviello

L'avvio della nona legislatura trova le istituzioni regionali impegnate in un contesto politico estremamente complesso: il Paese è alle prese di una profonda crisi economica e finanziaria, le pubbliche amministrazioni sottoposte ad una azione di risanamento complessa, alla revisione della politica economica indotta dai processi di internazionalizzazione dell'economia, alla messa in discussione del sistema produttivo, alle prese infine con il processo di attuazione del federalismo fiscale; si procede a strappi, con forzature ed accelerazioni da parte di un movimento leghista a cui i partiti nazionali rispondono con incertezza, perplessità e prudenza.

Nel celebrare i quarant'anni di attività le Regioni si trovano al centro di un dibattito difficile per approdare alla conclusione del processo di regionalizzazione iniziato negli anni sessanta con l'istituzione dei nuovi enti, proseguito con il processo di decentramento amministrativo del ministro Bassanini, ripreso dal governo Prodi e da ultimo dai governi Berlusconi. Un processo lungo che dura da quarant'anni con andamento altalenante con frenate e accelerazioni. Il di-





Romualdo Coviello è stato consigliere regionale nella I, II, III e IV legislatura, dal 1970 al 1987. Ha ricoperto l'incarico di assessore al Dipartimento Agricoltura e Foreste nella I legislatura, dal '70 al '72, e nella II e III legislatura, dal '75 all'85. Dall'82 a fine legislatura ha ottenuto anche la delega alla Programmazione. Ha ricoperto, altresì, l'incarico di presidente del Consiglio regionale dall'85 all'87

(foto archivio Consiglio regionale, 1980)

battuto si nutre delle opinioni di economisti, sociologi e pubblicitari sulla base di analisi del loro rendimento, a cui si imputano la responsabilità di aver tradito la missione facendo prevalere la gestione diretta e centralizzata rispetto alla costituzionale attività programmatica e legislativa, formulando normative minute e disorganiche spesso varate sotto la pressione corporativa, caratterizzate da un consistente livello di eterogeneità amministrativa e legislativa. Gli esperti approfondiscono gli studi sul comportamento e sul rendimento delle istituzioni regionali, evidenziano lo spreco di risorse, l'elevato livello di indebitamento delle pubbliche amministrazioni, inadempienze e ritardi nell'attuazioni di programmi Europei, inefficienze e accumulo di residui.

Le critiche investono soprattutto le regioni del Mezzogiorno, per i comportamenti, poco virtuosi, diventati il vero ostacolo verso l'ulteriore passaggio alla piena autonomia e al federalismo fiscale.

Monta un "processo" alla classe dirigente che scredita politici e istituzioni regionali, messi sotto valutazione per i risultati conseguiti. Tra le opinioni sulle Regioni (Basilicata compresa) non sfugge la dichiarazione del ministro dell'Economia che ne ha denunciato la debolezza politica, la scarsa qualità amministrativa, l'insufficiente tenuta fiscale, di amministratori del mezzogiorno "cialtroni".

In questo orizzonte politico-istituzionale, invitato ad esprimere l'opinione sui quarant'anni di vita della Regione, provo a recuperare il senso di un percorso raccontando il ruolo che ha giocato la *classe dirigente lucana* per affermare il radicamento istituzionale del nuovo ente, pur operando in un contesto arretrato di territorio e di economia; a ripercorrere lo sforzo compiuto per guidare la Basilicata ad assumere l'identità di istituzione competitiva a livello delle regioni più avanzate.

Mi agevola lo studio fatto redigere in qualità di presidente del Consiglio regionale nel 1987 dai ricercatori della London School che con i professori Leonardi, Putnam e Nanetti hanno misurato l'effetto della Regione sullo sviluppo del sistema politico amministrativo e sull'economia locale.

A quello studio rimando per gli ulteriori aggiornamenti (*Effetto Regione in Basilicata Ed F. Angeli*); per parte mia aggiungo una chiave di lettura per essere stato "protagonista" della Regione a partire dal 1970 fino al 1987, proseguendo poi nell'azione politica di accompagnamento in Parlamento al Senato della Repubblica.

I Ricercatori che hanno monitorato per un quarantennio il comportamento della Regione a conclusione dei loro studi affermano che *"il caso Basilicata venne identificato vent'anni or sono (1987) come una anomalia promettente nel panorama regionale italiano. Infatti la sua evoluzione istituzionale dall'inizio della creazione delle regioni nel 1970 era stata documentata in positivo, un risultato inaspettato per una regione piccola ed economicamente sottosviluppata. Il caso Basilicata era allora fondato sul buon 'rendimento istituzionale', vale a dire sulla capacità che la istituzione regione lucana aveva acquisito con prese di decisioni e attuazione delle decisioni"*.

La mia opinione è che in Basilicata l'attività dell'ente è stata preceduta da un intenso lavoro di studi e di dibattiti che hanno impegnato per circa un decennio la classe dirigente sui grandi temi dello sviluppo economico e sul rapporto tra territorio lucano e Mezzogiorno. Alle fasi sul regionalismo che descrivono lo sviluppo delle istituzioni durante le prime legislature, occorre aggiungere dunque il lavoro preparatorio che fece da prologo all'intera esperienza segnandone l'itinerario nel successivo quarantennio. Mi pare utile allora richiamare quelle vicende per dare una chiave di lettura che aiuti a focalizzare le *linee guida* seguite nel primo



ventennio, offrire un supplemento di lettura per comprendere le ragioni della stabilità dei governi regionali; motivare il tempo di permanenza di alcune forti personalità negli incarichi di giunta alla guida di settori strategici (Agricoltura, Sanità, Lavori pubblici) e la carica di innovatività nella impostazione programmatica. Il richiamo degli eventi mi appare di qualche utilità per dare una risposta, se non esaustiva certo non debole, alla ricerca delle cause che procurarono il raggiungimento della buona *performance istituzionale*.

Da regione *omogenea nel sottosviluppo*, è divenuta, nel tempo una realtà più complessa e differenziata nella crescita economica, fino a raggiungere nel terzo decennio un livello competitivo del reddito pro-capite superiore a quello delle aree dell'Obiettivo 1. Negli anni sessanta insieme alla grande emigrazione, si assiste ad un forte risveglio delle componenti più dinamiche della società lucana e dei partiti politici sia del Centro che della Sinistra politica, non solo quale riflesso delle vicende e degli avvenimenti nazionali. Con la crisi dei governi di Centro e l'avvio della collaborazione tra i partiti del centro-sinistra si risvegliò il dibattito politico, insieme ad una forte effervescenza sociale locale per iniziativa dei movimenti sindacali e del movimento studentesco, che ebbero intense espressioni non solo nelle città lucane ma anche nelle città studio della provincia. All'inizio di quel periodo entrai a far parte, con altri coetanei reduci dalle esperienze universitarie, del movimento giovanile della Dc, avviando un dialogo intenso e un confronto dialettico con i movimenti studenteschi e giovanili della sinistra. Ci confrontammo con i "colombiani - dorotei" rappresentanti della prima generazione fondatrice della Democrazia Cristiana lucana. Chiamati a ricoprire ruoli di responsabilità alla guida dei giovani da poco entrati nel Partito, presto manifestammo la propensione per la sinistra più vicina alle posizioni di Aldo Moro. Il gruppo dirigente era impegnato direttamente nelle istituzioni [1], un gruppo di riferimento forte e stabile. Eravamo chiamati a confrontarci con una generazione matura, non tanto anagraficamente, quanto usurata per continuità della fatica e accumulo delle responsabilità di governo; condizioni che la ponevano spesso in dialettica con i giovani e con il nuovo che emergeva dalla società in movimento. Lo stesso leader, Emilio Colombo, muovendosi con prudenza, per non irritare il gruppo dirigente, capiva la condizione giovanile e si muoveva nel senso di incoraggiare una qualche forma di rinnovamento; sollecitando l'impegno dei giovani per avviare il ricambio graduale del partito già in difficoltà.

Le ultime elezioni avevano dato risultati elettorali deludenti anche per un ministro molto impegnato nel governo e nella vita politica; stava scemando lo stesso consenso dei ceti medi e del mondo contadino - forze tradizionali del Partito - sia per insufficienza organizzativa, per carenze nel dialogo sociale, per l'emergente conflitto tra esponenti della provincia e per il contrasto tra le diverse personalità espressione del partito sul territorio, sia infine per le contraddizioni e l'insufficiente approfondimento delle tematiche sullo sviluppo del territorio. La leadership della Dc sembrava essere appannata. Nella seconda metà degli anni '60 si impattava con difficoltà nuove, rese più complesse dalla condizione economica e sociale del Paese con gravi riflessi sull'economia del Mezzogiorno dove si registravano molte arretratezze sul territorio delle Province. I dirigenti democristiani si proponevano il problema del rafforzamento del governo in crisi, avviando una fase nuova di mutamento politico, impegnandosi sull'allargamento a sinistra, con i partiti Socialisti, a cominciare dagli Enti locali e con la ricerca del dialogo con le generazioni protagoniste della contestazione studentesca nell'Università. In Basilicata si diffondevano le stesse tensioni che andavano maturando a livello nazionale, scaturite nelle effervescenze del '68 italiano. Aldo Moro approfondiva



l'analisi sulla condizione della Società italiana e poneva maggiore attenzione, alle nuove idee ed ai tempi difficili che si annunciavano nell'orizzonte politico del Paese. Moro, che aveva lo sguardo lungo, già intravedeva la terza fase e anticipava questa prospettiva nel congresso di Roma procurando la rottura della corrente del Partito, che ne aveva da lungo tempo la guida.

In Basilicata, ci fu un importante dibattito in cui si confrontarono uomini e idee che andavano diffondendosi anche nella società meridionale. In quegli anni si celebrava il Congresso provinciale e Vincenzo Verrastro, che ne era segretario, si pronunciò a favore della collaborazione con i Socialisti nell'area di governo sostenendo appieno il centrosinistra. Non tutti la pensavano nello stesso modo ed emergeva una forte dialettica all'interno della delegazione che partecipò al congresso nazionale, con diversi pronunciamenti. Contraddizioni del tempo, ma anche una nuova maturazione all'interno della vecchia Dc lucana. Nel Partito di governo, si accentuavano le posizioni dialettiche; la stessa sensibilità e le aperture di Moro si scontravano con la rigidità di Fanfani, fino al rischio di rottura tra il Partito e la società civile, che maturò in modo eclatante con i risultati elettorali del 1968 confermati poi nel 1974 con il referendum sul divorzio.

Il contrasto si proponeva anche nella Dc della Regione. La vivacità in Basilicata veniva espressa dalla voglia dei giovani di essere protagonisti. Mentre nelle Università scoppiava la contestazione studentesca, in Basilicata assumeva le forme di una voglia di partecipazione, di condivisione di responsabilità politica e di confronto tra le nuove generazioni, al di là delle passate ideologie.

Prendeva campo la nuova generazione che partecipava al dibattito nel Circolo universitario a Potenza; in quella sede si avviò un dialogo ed un confronto intenso tra i giovani cattolici ed i giovani della sinistra. Chiedevamo spazio, lottavamo per entrare nella gestione del Partito, per assumere responsabilità in un organismo complesso, in una realtà in movimento; volevamo assumere la guida nei tempi nuovi della politica lucana, proponendoci visivamente nel Congresso provinciale con una lista che conquistò il consenso di molti iscritti. Il gruppo che aveva presentato la mozione "Nuove prospettive di partecipazione politica", formato da giovani e meno giovani maturati nel confronto delle amministrazioni locali, iniziò un'azione politica per assumere responsabilità e realizzare il ricambio generazionale. Da quell'esperienza nacque una nuova iniziativa, maturata non certo per rafforzare le antiche contrapposizioni e lotte personali, bensì per rilanciare un organismo aperto ai nuovi orizzonti della società meridionale. Si formò una componente vicina alla "Sinistra di base" per spingere l'iniziativa politica al confronto con la Sinistra politica, allargare la sensibilità del Partito e la sua attenzione verso le complessità della condizione sociale evocate nelle analisi di Aldo Moro; si ponevano in risalto le nuove istanze che andavano maturando nell'articolato territorio lucano per renderlo più protagonista delle vicende politiche e di crescita della Regione. Si sentiva il bisogno di infondere nella politica uno spirito nuovo e dare più attenzione alle espressioni sociali più dinamiche, più forti, più articolate.

La "Sinistra di base" [2] si pose al confronto dei "mostri sacri" della politica lucana, la corrente Dorotea [3], non per dissacrarne le personalità e le responsabilità, ma per rendere più vivo e più intenso il rapporto con la società civile, più diffuso lo sviluppo sul territorio che ormai mostrava squilibri e divari. Erano gli anni del dibattito sul funzionamento dello Stato, sulla burocratizzazione delle strutture pubbliche, sull'inefficienza dei servizi e sulla necessità di una diversa articolazione delle Istituzioni con la nascita delle Regioni.

Sul finire degli anni '60 emerse un confronto forte su come iniziare l'attività del-



le nuove Istituzioni, sull'assetto per realizzare la riforma dello Stato, per renderla più vicina alle diverse condizioni in cui erano maturati i territori del Paese a più di 20 anni dalla nascita della Costituzione Italiana. Non mancava la discussione sulla selezione dei gruppi dirigenti, adeguati al nuovo e al più qualificato impegno politico. Sulle condizioni economiche e sociali della Basilicata erano apparsi nella pubblicistica nazionale studi importanti che paventavano le difficoltà del loro funzionamento nel Sud e pronosticavano una incapacità della Regione ad essere protagonista nello Stato federale.

In una ricerca specifica sul funzionamento del regionalismo, la Fondazione Agnelli analizzava le condizioni in cui avrebbero operato le Regioni, evocando la loro adeguatezza a confronto con i poteri previsti dalla Costituzione, le responsabilità nell'esercizio dell'autonomia amministrativa e politica con la

dimensione delle risorse derivanti dalle attività economiche provenienti dal territorio.

Dall'analisi di questo Istituto, la Basilicata emergeva come Regione debole per gestire le responsabilità rivenienti dal nuovo federalismo, se per federalismo doveva intendersi la capacità di esercitare i poteri e coprire i bisogni con le risorse sufficienti per far funzionare i servizi e soddisfare i bisogni delle popolazioni locali. Tutto ciò ve-

“La nascita della Regione, sull'onda del dibattito politico e programmatico, agevolò l'ingresso di personalità di consolidata esperienza amministrativa e di un gruppo dirigente impegnato nelle strutture e nei partiti, portatore dei fermenti e delle tensioni del movimento di rinnovamento protagonista del decennio precedente”

niva misurato con l'equilibrio finanziario, che risultava difficile soprattutto per le Regioni del Mezzogiorno, dove le entrate pubbliche connesse con le attività economiche, si misuravano insufficienti per assicurare un loro adeguato funzionamento. Si stimava cioè il peso delle entrate fiscali e lo si riteneva inadeguato per assicurare la crescita del sistema economico e soddisfare i bisogni sociali degli abitanti. La Basilicata, monitorata sia sulla dimensione della popolazione, sia per l'entità del reddito pro-capite, proveniente dalle economie locali, risultava particolarmente squilibrata nel bilancio delle partite finanziarie; se ne deduceva che non avrebbe avuto risorse capaci di far fronte ai servizi essenziali per i propri cittadini: una regione quindi non in grado di esercitare in pieno l'autonomia politica ed economica prevista dal federalismo fiscale. Il meridionalista Francesco Compagna in uno dei suoi studi su "l'Europa delle Regioni" scriveva che la Basilicata, soprattutto con le dimensioni ridotte della popolazione e per la debolezza dell'economia, sarebbe stata una Regione debole nella sua autonomia, nell'esercizio economico e nell'erogazione dei servizi; sosteneva che prima di fare le Regioni, occorresse riformare la Costituzione e auspicava una divisione per una Regione non omogenea: la provincia di Potenza da unire con la Regione Campania e la provincia di Matera con la Puglia. In questo stesso periodo, nel 1964, fu insediato il Comitato di studio voluto da Emilio Colombo, ministro dell'Industria, sotto la responsabilità dell'Unione delle Camere di Commercio lucane, con il compito di sondare le possibilità di sviluppo e di analizzare le idee ed i programmi prima di avviare l'attività della Regione costituendo il *team* progettuale per redigere lo Schema di sviluppo della Basilicata [4]. Quegli studi provocarono un dibattito approfondito sulle idee per lo sviluppo che, almeno nell'analisi di Rossi Doria, seppur con un disegno valido prevalentemente per il settore agricolo, evidenziavano una Regione fatta più di "osso" che di "polpa". Si prospettava l'idea di creare un grande demanio silvo-pastorale, rivolto a ri-



costruire il rapporto tra ambiente e popolazione residente. L'azione richiedeva un consistente intervento da parte dello Stato, per ripristinare l'equilibrio ambientale ed offrire una stabile occupazione alle popolazioni delle aree montane. Poca la "polpa" dunque in Basilicata, si immaginava un forte protagonismo delle aree costiere raccordate con le regioni limitrofe, utilizzando per la crescita la normativa straordinaria per il Sud, concentrando gli investimenti produttivi nei poli di sviluppo integrale. Per la Basilicata risultavano beneficiarie soprattutto le aree periferiche: il Metapontino e la Valle dell'Ofanto.

In quegli stessi anni furono insediati dal Ministro del Bilancio, Pieraccini, i Comitati Regionali per la Programmazione Economica (Crpe), per procedere ad avviare in tutto il Paese le esperienze programmatiche delle Regioni italiane. In Basilicata il Comitato fu affidato a personalità, espressione dell'economia, della società e delle Istituzioni locali [5]. In risposta all'impostazione minimalista in circolazione furono chiamati a collaborare con il Comitato, economisti, urbanisti, operatori economici, intellettuali e rappresentanti delle Istituzioni locali, per riflettere più da vicino sullo stato e sulle condizioni del territorio, per confrontare ed esaminare le tesi circolanti sul destino della Basilicata; per proporre infine uno Schema di programmazione basato sulla verifica delle potenzialità inespresse della società e del territorio della Regione. In sintesi per predisporre le linee guida per lo sviluppo articolato e complessivo della intera Comunità regionale. Fu questo un periodo felice per il dibattito sulle idee nuove, un confronto forte e senza condizionamenti sulle tesi emerse negli studi nazionali ed in quelli dell'Unioncamere confrontate con quelle del Crpe, che proponevano idee diverse ed alternative a quelle precedenti, prodotte da un gruppo dirigente selezionato dalle Istituzioni della Regione, impegnato a recuperare le linee più approfondite e più vicine alla realtà in evoluzione e nelle aree periferiche. Il Comitato, in sintesi, era orientato ad approfondire le condizioni del territorio che non era fatto solo di montagna ma anche di collina e di pianura; un territorio non monolitico, ma articolato in valli e fondovalle con alcune zone pianeggianti al suo interno. Dinu Adamesteanu, che partecipava a quel Comitato, sottoponeva i risultati delle ricerche sull'archeologia lucana e faceva emergere una Basilicata alternativa a quella in circolazione, fatta di "itinerari" che si espandevano lungo i fiumi, nei cui territori si ritrovavano città e reperti archeologici che ponevano in luce antiche civiltà, vivaci e prosperose popolazioni che si erano formate a monte dell'insediamento Metapontino della Magna Grecia, come nell'area dell'Ofanto e del Bradano, e nel Vulture Melfese. Popolazioni che utilizzavano i fiumi come vie di comunicazione e di scambio per le loro attività economiche - commerciali; penetravano e promuovevano il mercato locale con le comunità all'interno della Regione, fino a costruire città ed insediamenti a tutela del territorio dell'antica Roma. Le ricerche consentirono di formulare idee alternative rispetto a quelle che consideravano la Regione non in grado di essere economicamente suscettibile di sviluppo, idee potenzialmente capaci di promuovere la crescita autonoma e avanzata su tutto il territorio.

Le tesi del Crpe non nascondevano la complessità e l'arretratezza che ne facevano una Regione "difficile" ma si promettevano di far emergere la Regione "possibile" considerando, con una più attenta lettura, le risorse disponibili, e gli assetti infrastrutturali utili per quest'area, studiata in una visione più approfondita e articolata del territorio. Una Basilicata da considerare non come periferia delle regioni Apulo - Campane, ma capace, con un'accorta politica economica e territoriale di trovare la giusta collocazione come area intermedia tra le regioni limitrofe. Una Regione "intermediaria", utile per legare insieme il Mezzogiorno



Continente e per farlo crescere in modo equilibrato, utilizzando appieno le *aree interne* legate ed integrate con le *aree esterne* attraverso gli itinerari di collegamento e diffusione delle attività produttive sul territorio. Erano le idee che venivano fuori dalla riflessione degli intellettuali lucani che ritenevano di poter dare vita ad una Regione diversa e nuova, che si esprimesse al meglio, legando le risorse dovunque si trovassero (dal Metapontino ai fondovalle, Val d'Agri, del Basento, del Sinni e del Bradano fino alla pianura dell'Ofanto).

Con la realizzazione degli itinerari si sarebbero impiegate al meglio le risorse idriche fino a rendere possibile l'irrigazione su 100.000 ettari di territorio, quale matrice della promozione dello sviluppo integrato, legando i territori agricoli e le attività produttive con le comunità urbane collegate più rapidamente da un sistema stradale, ricucito il territorio nelle sue diverse composizioni e altitudini. Nacque così quello schema che prese il nome del presidente, Prof. Decio Scardaccione, supportato dai gruppi della Segreteria Tecnica; la strategia fu assunta con l'apporto di Verrastro, di E. Salvatore e di A. Morlino, che si adoperarono per raccogliere le migliori intuizioni presentate nel comitato e per comporre le soluzioni utili ed unitarie per il nuovo *progetto per la Basilicata*. Verrastro, Presidente dell'Unione delle Province e segretario provinciale della Dc, sosteneva in principio le tesi del progetto dell'Unioncamere, e le pubblicò in un suo scritto edito dalla Provincia di Potenza.

Egli aveva intuito e compreso che alcune tesi di quello studio potevano rendere più complesso e "difficile" lo sviluppo della Regione. Nella sua intelligente intuizione, l'iniziativa lo portò ad adoperarsi per comporre le prime idee e quelle elaborate dal comitato della programmazione economica (Crpe). All'interno del Comitato si trovò un equilibrio politico tra le idee minimaliste e pessimistiche circolanti a quel tempo, e quelle più innovative elaborate dal faticoso lavoro dalla Presidenza e dalla Segreteria tecnica del Crpe: una Regione aperta, sviluppata complessivamente su tutto il territorio, che si proponeva di recuperare i ruoli delle due città capoluogo, non isolandole, bensì integrandole con i rispettivi territori, con una missione non di attrazione centripeta, bensì più articolata e policentrica a servizio e sostegno della crescita dell'intero territorio della Basilicata.

Ho ritenuto di riprendere quel dibattito, a cui personalmente partecipai, per offrire una chiave di lettura della capacità creativa, delle intuizioni, ma anche della scienza e conoscenza del territorio, di personalità lucane munite di una forte identità, impegnate per dare un disegno alla Basilicata e affidarlo alla classe dirigente della Regione, che ne assunse poi le responsabilità per realizzarlo. È mia opinione che il ruolo del Comitato della programmazione economica sia stato quello di diventare un vero e proprio *laboratorio di conoscenza* e di formazione per la classe dirigente degli anni '70, *fucina del progetto* assunto a "linee guida" per l'avvio dell'esperienza regionale; in sintesi sia stato un protagonista importante nella creazione delle idee e delle strategie che furono perseguite in un lungo percorso per lo sviluppo economico della Regione.

La nascita della Regione sull'onda del dibattito politico e programmatico, agevolò l'ingresso di personalità di consolidata esperienza amministrativa e di un gruppo dirigente impegnato nelle strutture e nei partiti, portatore dei fermenti e delle tensioni del movimento di rinnovamento protagonista del decennio precedente [6]. Il gruppo di personalità che aveva dibattuto e varato quel documento strategico, si incaricò di portare avanti quel progetto per un lungo ventennio, e si assunse la responsabilità di inserirlo e nell'assetto organizzativo e programmatico della nuova istituzione. Fu l'esperienza di quegli anni nel Comitato della



programmazione (1965-1968), che fece dell'uomo politico Verrastro, dei giovani dirigenti che collaborarono alla programmazione, degli esperti amministratori socialisti, un vero *team* munito di tensione politica, di larga capacità, di popolarismo, di ampia creatività, vicini alla cultura e alle aspirazioni della comunità regionale. Il rigoroso dibattito di quegli anni e l'approfondita ricerca, li resero consapevoli delle difficoltà ma anche delle opportunità che si ponevano nello scenario della costituente Regione.

Sin dalla fase iniziale, dall'insediamento degli organi regionali, e dalla prima organizzazione degli uffici, si partì proponendo al Paese la questione delle aree interne come questione meridionale; fu affacciata in un convegno del 1973 chiamando il Prof. Saraceno a discutere sul tema. Ci si assegnò il ruolo di politici impegnati per far cambiare la politica meridionalista che lasciava a se stessi i territori periferici, producendo l'isolamento del Mezzogiorno interno. Per affinare e mettere appunto quella strategia fu creato l'Ibres, un Istituto di Ricerca per lo Sviluppo Regionale, fondato proprio per approfondire la ricerca sulle opportunità delle aree interne, sulla loro capacità a concorrere allo sviluppo economico in un Mezzogiorno unito ed equilibrato. Con questo supporto la Basilicata fu la Regione Leader delle aree interne difficili per territorio e per popolazione. L'azione dei gruppi dirigenti lucani produsse la modificazione sulle politiche per il Mezzogiorno e sull'attività della Cassa, facendo approvare il progetto "speciale aree interne", che non era fatto solo di infrastrutture e di opere di civiltà, ma anche di nuovi strumenti per la crescita di settori innovativi.

La legge 183/76 dette alle Regioni nuove risorse finanziarie utili per creare investimenti in settori innovativi; con essa presero corpo anche le aree industriali: Tito, San Nicola di Melfi, poi Matera, l'area di Pisticci. Fu avviata un'azione ulteriore nel territorio per legare non solo le città di Potenza e Matera ma anche le aree periferiche dislocate sul resto della Basilicata. Il progetto fu rafforzato in occasione dell'applicazione della legge 219 del 1980 per la ricostruzione delle abitazioni e per lo sviluppo produttivo nelle aree interne, attrezzando anche le aree più difficili: Balvano, Sant'Angelo le Fratte, Atella, Viggiano. Andammo insieme con il presidente Verrastro a visitare Balvano alcune settimane dopo il terremoto. Il paese che aveva dato più morti alla Basilicata, per il quale vi era l'offerta di un'industria dolciaria nazionale (la Ferrero) che aveva deciso di insediarsi proprio in quel posto per farne un punto forte della ricostruzione e per sostenere le nuove speranze della Basilicata. In quell'area, a differenza di altre, oggi continuano ad operare alcune industrie validamente competitive nel mercato. Quella stessa Giunta fu una forte sostenitrice delle relazioni con l'Europa, per il miglior utilizzo delle opportunità previste nei programmi di sostegno per le aree arretrate. Decise di impegnare le risorse del Fondo Feoga per l'agricoltura, al fine di rafforzare le aree rurali con un progetto specifico per le attività agricole fatto di infrastrutturazioni, di opere di civiltà nelle campagne e per le attività produttive legate al settore agricolo. Si impegnò la nostra iniziativa per il completamento dell'irrigazione con un Piano specifico, per spingere l'utilizzo dell'acqua oltre la pianura metapontina nelle aree interne della Basilicata, con il Progetto Basento-Bradano e con la costruzione delle dighe interne al territorio utilizzando forti relazioni con *l'intervento speciale* del mezzogiorno. Per tale obiettivo fu creata una struttura speciale presso la giunta regionale impegnando alcuni giovani che avevano lavorato alla segreteria tecnica e altro personale specificatamente preparato alle relazioni europee. Il gruppo di lavoro fu ulteriormente formato e qualificato con stages presso la Commissione Europea per acquisire ed utilizzare al meglio le procedure e i modelli dell'Unione, e per operare come struttura di

NOTE

[1] Vincenzo Verrastro la rappresentava a livello provinciale, Colombo, Marotta, Merenda, Tantalo e D'Amelio a livello parlamentare.

[2] La Sinistra di base nacque su iniziativa di Decio Scardaccione, Romualdo Coviello, Donato Martiello, Biagio Giammaria a cui aderivano più tardi l'On. Angelo Sanza, Franco Vinci, Mario Di Nubila, Antonio Bonomo, Nino Carelli, Carlo Chiurazzi.

[3] I massimi esponenti erano Colombo, Verrastro, Marotta, Merenda, Picardi, Tantalo, Salerno.

[4] Per la Basilicata si impegnarono il Prof. Rossi Doria, il Prof. D'Aragona, il Prof. Tocchetti, il Prof. Gallicchio, e il Prof. Mazzarone.

[5] Componevano quel Comitato Verrastro come presidente della Provincia di Potenza, il presidente della Provincia di Matera, i sindaci dei Comuni capoluogo, i rappresentanti delle Camere di Commercio e le espressioni politiche e sindacali della società regionale, tra gli altri Elvio Salvatore, Aldo Morlino; vi partecipavano sindacalisti, responsabili degli uffici periferici dello Stato, dell'Agricoltura e del ministero dei Lavori Pubblici, imprenditori e rappresentanti dell'Industria e del mondo degli artigiani. A presiedere il Comitato fu chiamato il Prof. Decio Scardaccione, e vi collaborava una "segreteria tecnica", composta per lo più da giovani laureati in economia, specialisti ed analisti del territorio: F. Delfino, N. Damiano, N. D'Agostino, G. Cappiello, P. Continanza, G. Di Mauro, B. Sanza, B. Giammaria, e R. Coviello.

[6] Vincenzo Verrastro eletto presidente della Regione, affiancato dal gruppo di coetanei di area socialista e social democratica, Fernando Schettini e Giuseppe Covelli, da un gruppo di giovani dei partiti del centro sinistra maturati sull'esperienza del '68, Carmelo Azzarà, Gaetano Michetti, Vincenzo Viti, Nicola Savino, Giampaolo D'Andrea, Tonio Boccia, Romualdo Coviello, ma con la piena partecipazione del gruppo del Pci, Giacomo Schettini, Antonio Micele, Nino Calice, Angelo Ziccardi, Mario Lettieri, Pietro Simonetti.

collaborazione e di implementazione con l'intervento straordinario per il Mezzogiorno. Quelle scelte resero la Regione leader per il migliore utilizzo delle risorse per il Sud e per i rapporti positivi con l'Europa, ricevendo le premialità finanziarie della Ue.

L'attenzione rivolta alla programmazione e alla ricerca di strumenti efficaci per l'attuazione degli interventi è stata temperata da una lunga fase di dibattito sul trasferimento dei poteri e sulle competenze dallo Stato, nonché dalle parzialità e dal meccanismo di delega che devolveva attività per settori e per dicasteri in modo disorganico. Tutto ciò provocò una fase di contestazione dei poteri dello Stato che spinse le Regioni a promuovere referendum, come per il settore dell'agricoltura, che segnarono un lungo periodo di conflittualità tra lo Stato e le Regioni. La Basilicata non si chiuse in quella polemica, elaborò una coerente politica di programmazione e sviluppo accrescendo le relazioni istituzionali, adottando nelle sue linee guida l'utilizzazione delle risorse proprie, delle risorse nazionali ed europee, per affrontare in modo sinergico le arretratezze economiche e territoriali.

Da un versante la programmazione di opere stradali per rompere l'isolamento storico, dall'altro la grande infrastrutturazione irrigua a servizio dell'agricoltura, la dotazione di attrezzature di supporto ai nuovi processi industriali, la individuazione e l'attrezzatura nelle aree interne della regione.

La crescente diversificazione del territorio fu motivo di sollecitazione dell'opera e dell'impegno dei Comuni, e della costituzione delle Comunità montane, queste ultime utilizzate non solo come organismi locali di attuazione programmatica, ma anche, nelle prime quattro legislature, come enti funzionali con le deleghe specifiche, nei settori economici nel comparto dell'agricoltura, per la realizzazione delle opere di civiltà nelle campagne e nella formazione professionale. Sul versante dei rapporti con gli enti locali si è realizzata la promozione e la crescita dell'autonomia e delle responsabilità degli amministratori si da consentire, alla luce delle esperienze maturate, il loro pieno impiego nella ricostruzione delle aree colpite dal sisma del 1980, laddove i protagonisti dell'attività di ricostruzione, diversamente dalle altre esperienze meridionali, furono individuati proprio nei Comuni. Con quelle esperienze sono cresciute nuove sensibilità e nuovi interessi come l'ecologia, l'ambiente, l'energia che hanno consentito, nel secondo ventennio, lo sviluppo di nuovi assetti e la gestione di nuovi settori, di promuovere più vasti interventi in nuovi campi: i Parchi e le Riserve naturali, la ricerca e l'innovazione, per allargare la sua azione nei campi della conoscenza e delle attività economiche nelle relazioni internazionali.

Serve un'organica legislazione per una rinnovata politica culturale



Raffaello de Ruggieri

Raffaello de Ruggieri, eletto consigliere regionale nella IV legislatura, ha ricoperto l'incarico di consigliere segretario dal 1985 al 1990

(foto archivio Consiglio regionale, 1985)

La ricorrenza dei quarant'anni di vita della Regione Basilicata non può indulgere nel rituale della astratta celebrazione, ma deve proporsi come un momento di profonda riflessione per fissare, in termini di comparazione, il divario tra le tensioni programmatiche ed i risultati raggiunti. È indubbio che la Basilicata si pone in una posizione distintiva rispetto alle altre regioni meridionali, ma ciò non supera la constatazione di un territorio che non ha ancora trovato una sicura e coerente via dello sviluppo. In questo momento, quindi, sfuggendo ai riti delle lamentazioni e delle denunce, occorre riproporre con forza un impegno corale delle forze politiche, sociali, economiche e culturali per mettere a profitto le grandi opportunità di crescita che il territorio lucano esprime e, soprattutto, per definire il ruolo che nel contesto meridionale la Regione dovrà assumere. Come in altra occasione ho ricordato oggi le regioni assolvono al loro compito di programmazione della crescita civile ed economica delle popolazioni se assumono un ruolo specifico e differenziato rispetto alle altre regioni e allo stesso contesto nazionale. Questa scelta, infatti, esalta il ruolo che le regioni giocano nel definire le prospettive e la qualità dello sviluppo. È un ruolo che non dipende più solo, né principalmente dalla loro dimensione o dall'ampiezza dei territori su di esse gravitanti, bensì dalla capacità di acquisire vantaggi competitivi nel richiamare e svolgere funzioni innovative, direzionali, di produzione di conoscenze e di servizi di alta e articolata specializzazione. A sua volta l'acquisizione di tali vantaggi dipende dalle condizioni ambientali che ogni regione offre all'esercizio di quelle funzioni ed attività, dalla capacità di valorizzare le proprie risorse produttive e di offrire l'insieme di servizi in grado di sostenerne l'affermazione sui grandi mercati aperti.

Mai come oggi la Regione rappresenta la principale infrastruttura di uno sviluppo fondato sulla innovazione continua e sul progresso tecnico accelerato. Questa valutazione è sempre più attuale, interpretando le tendenze in atto espresse dalle macroforze della globalizzazione, della velocità del cambiamento, dell'anarchia competitiva, del valore delle reti, dello sviluppo sostenibile, della evoluzione delle tecnologie, dell'irrompere, nel contesto mondiale, di nuovi e capaci protagonisti.

Lo scenario competitivo del XXI secolo sarà sempre più condizionato da queste macroforze, caratterizzato da una variabilità di condizioni quali la complessità, la turbolenza, i sistemi imprevedibili, i sistemi dinamici. Per reggere l'urto di

tale complessità e di tale imponderabilità è necessario esprimere e privilegiare il valore della economia della conoscenza e della economia della esperienza, dove i nuovi fattori competitivi sono rappresentati dalle componenti culturali della intuizione, della immaginazione, della creatività, frutto di una ponderata esplorazione di campi sconosciuti.

Da questo insieme di riflessioni emerge ancora una volta l'elemento determinante della cultura quale sorgente e capacità creativa, perché oggi la cultura è indubbiamente, insieme al lavoro e al capitale, un fattore produttivo, perché la cultura entra nei meccanismi della costruzione del valore, aumenta la capacità creativa delle persone, crea il circolo virtuoso della qualità. Il valore della cultura quale generatrice di sviluppo e quale attrattore che genera sviluppo è sempre stato presente nella mia azione civile e nella mia esperienza politica. Ecco perché la ricorrenza che oggi ricordiamo serve anche a ripercorrere i tempi della personale esperienza di consigliere regionale in rappresentanza del Partito Repubblicano Italiano nella legislatura regionale 1985/1990. Fu il periodo in cui il partito di Ugo La Malfa riuscì per la prima volta a entrare nell'assise regionale a seguito di una lunga azione politica operata soprattutto nella città di Matera. Fu il risultato democratico di un apprezzato impegno amministrativo nel momento di maggior rilancio della città dei Sassi. Ricordo con grande emozione la cerimonia di apertura del primo cantiere di recupero dei rioni Sassi avvenuta il 30 dicembre 1981 alla presenza del Presidente del Consiglio, Giovanni Spadolini, e del Sottosegretario ed amico carissimo Francesco Compagna. Il retaggio di questi uomini ha illuminato il cammino difficile e a volte isolato di un movimento politico che fece della cultura il punto centrale di riferimento per il rilancio civile ed economico della nostra comunità.

Il tempo ci ha dato ragione e oggi le azioni della cultura in Matera si sono trasformate nel ruolo della città per il suo sviluppo ed in redditività economica; la candidatura per il 2019 a città europea della cultura - dopo la proposta legislativa sul restauro urbanistico - ambientale dei Sassi (tradottasi poi nella legge nazionale 771/1986) e il riconoscimento Unesco del 1993 - segna la continuità di una lunga e vissuta preveggenza politica.

La personale vicenda di consigliere regionale fu caratterizzata da tale missione, quella, cioè, di utilizzare al meglio le risorse e i margini regionali di sviluppo, attraverso il raggiungimento di progetti di assoluta qualità culturale. Quale presidente della quarta commissione consiliare permanente per la prima volta mi cimentai nel difficile governo del settore sanitario, portando in aula l'approvazione del primo piano sanitario regionale e il piano di intervento delle nuove strutture ospedaliere, prevedenti rispettivamente il secondo polo sanitario di Matera e la costruzione del nuovo presidio ospedaliero. Ma fu sempre la cultura il punto di maggiore attacco del mio impegno regionale quale relatore ed in alcune anche estensore delle leggi sulla istituzione del Centro di Valorizzazione e Gestione delle Risorse Storico - Ambientali (L.R. n. 4/1987), del Parco Archeologico Storico e Naturale delle Chiese Rupestri del Materano (L.R. n. 7/1990), della sede lucana del Centro "Ettore Majorana" di Erice (affondata per una inqualificabile scelta suicida nell'ultimo consiglio della legislatura) e la legge di promozione culturale n. 22 del 1988, rimasta tuttora, con i limiti di datazione e di legge omnibus, unica e solitaria legge regionale di sostegno alle attività culturali. E proprio perché il presente anniversario non deve divenire sterile celebrazione è necessario che in questa sede si faccia anche il bilancio delle politiche culturali regionali nel contesto di una difficile situazione nazionale.

La legislazione lucana sulla conservazione e valorizzazione del patrimonio cul-

turale risulta modesta e soprattutto non in linea con i principi fondamentali dettati dalla Costituzione, dal Codice dei beni culturali e del paesaggio e dalle leggi cornice dello Stato. Occorre premettere come la modifica dell'art. 117 della Costituzione (entrata in vigore nell'autunno 2001) abbia stabilito che in relazione all'ambiente, all'ecosistema e ai beni culturali il riparto tra Stato e Regioni non avviene, come per il resto, per 'materia' ma per 'funzioni' e per assetto proprietario (la "tutela" alla competenza esclusiva statale, la "valorizzazione" alla competenza regionale di tipo concorrente per i beni non statali). Non vi sono, quindi, almeno per la potestà legislativa, graduazioni di interessi e, per il versante della gestione attinente alla valorizzazione dei beni non statali, lo Stato è sprovvisto di potestà regolamentare. È inoltre pacifica la piena autonomia organizzativa (e dunque in concreto la scelta delle modalità di gestione) per il titolare delle corrispondenti 'funzioni' amministrative.

“Lo scenario competitivo del XXI secolo sarà sempre più condizionato da queste macroforze, caratterizzato da una variabilità di condizioni quali la complessità, la turbolenza, i sistemi imprevedibili, i sistemi dinamici. Per reggere l'urto di tale complessità e di tale imponderabilità è necessario esprimere e privilegiare il valore della economia della conoscenza e della economia della esperienza”

Poiché l'attribuzione di tali funzioni amministrative necessita di un atto di natura legislativa, lo Stato o le Regioni provvedono con proprie leggi a regolamentare le funzioni che rientrano nelle rispettive aree di competenza legislativa. Per tale ragione il Codice in relazione alla valorizzazione del patrimonio culturale si occupa del riparto non solo delle funzioni amministrative ma anche di quelle

legislative. A questo fine l'articolo 7, comma 1, definisce quale sia il valore da riconoscere alle norme che il codice detta in tema di valorizzazione dei beni culturali: esse devono intendersi, ai sensi dell'art. 117, comma 3, della Costituzione, quali principi fondamentali che le leggi dello Stato sono chiamate a porre e nel cui rispetto le regioni esercitano la loro potestà legislativa.

Quanto al ruolo del legislatore regionale gli artt. 102 e 112 del Codice precisano che la legge regionale è autorizzata a disciplinare, nel rispetto di detti principi fondamentali, le attività riguardanti i beni presenti in istituti e luoghi di cultura non appartenenti allo Stato o dei quali lo Stato abbia trasferito la disponibilità sulla base della normativa vigente alle regioni o agli altri enti pubblici territoriali. Inoltre, sempre in riferimento alla valorizzazione, le regioni potranno assegnare compiti e funzioni ai livelli di governo inferiore. A questa sussidiarietà verticale, che governa la allocazione delle funzioni tra i livelli di governo, si colloca il principio di sussidiarietà orizzontale che informa, invece la distribuzione dei compiti amministrativi tra pubblico e privato.

La Regione Basilicata sinora, pur essendo stata titolare del prestigioso ruolo di responsabile del coordinamento delle regioni italiane nel settore cultura, non ha ancora esercitato i poteri e gli obblighi "regolamentari" fissate dal codice 'Urbani'. Si impone quindi la proposizione di un quadro normativo che disciplini le funzioni costituzionalmente affidate alla Regione in tema di valorizzazione e fruizione dei beni culturali.

La Regione Basilicata, quindi, dovrà dotarsi di una organica legislazione del settore poiché nei suoi documenti programmatici ha riconosciuto nella cultura uno strategico valore identitario e una risorsa per lo sviluppo. A mio avviso, nella prospettiva di modernizzazione della società lucana, è urgente licenziare un compendio normativo che preveda almeno tre specifici provvedimenti legislativi



riguardanti rispettivamente le norme in materia di sostegno e di valorizzazione del patrimonio culturale, degli istituti e dei luoghi della cultura, una norma in materia di promozione e associazionismo culturali e una legge specifica per lo spettacolo.

L'esigenza di superare la "datata" legge 22/88 rappresenta una diffusa e unanime consapevolezza. Ma per ottenere i risultati e gli obiettivi di una efficiente ed efficace politica culturale è indispensabile che la nuova disciplina normativa trovi garanzie in nuove e coerenti risorse finanziarie. Senza la necessaria dotazione economica le urgenti iniziative legislative non possono avere respiro, relegando il settore cultura in un limbo senza speranza e senza futuro.

Pur con tali incertezze, i proposti livelli normativi risultano, inoltre, coerenti con il nuovo scenario che ha culturalmente interessato la Basilicata. In questi ultimi anni, all'interno della Regione, sono cresciute nuove competenze e nuovi livelli aggregativi che hanno arricchito il tessuto sociale lucano. In questo contesto vanno necessariamente definiti i rapporti con le libere forme associative per valorizzare questo patrimonio di saperi, costituenti una ricchezza da tonificare e da diffondere.

Consolidare, qualificare e valorizzare tale patrimonio, le esperienze che ne derivano e i soggetti che le promuovono, in una logica di sistema, di evoluzione dinamica, di attenzione alle espressioni della contemporaneità e della creatività giovanile e di equilibrio territoriale, e aumentarne le opportunità di fruizione anche extra-regionale, dovrà rappresentare la centralità di un tale progetto politico. Nella nostra regione, inoltre, vanno attivati progetti integrati di offerta culturale per superare le modeste soglie territoriali, nel rispetto di iniziative di riconosciuta qualità.

In Basilicata, dunque, la cultura può essere la massima forma di innovazione, di tradizione, di diversità e di comunione delle diversità perché la cultura è la summa delle identità.

Anche lo spettacolo merita una propria disciplina per separare in modo chiaro le politiche che investono i linguaggi dello spettacolo dal vivo (teatro, musica, danza, ecc.), del cinema e dei nuovi media, da quelle che riguardano il patrimonio e le attività culturali e la vivacità creativa dell'associazionismo. La scelta suggerita vuole affermare la necessità di tracciare per ciascun settore culturale una specifica normativa da affrontare con competenza e da indirizzare verso innovative soluzioni.

Un obiettivo, tuttavia, che per poter essere perseguito compiutamente, proprio per la ricchezza delle proposte culturali e la molteplicità e qualità dei soggetti presenti nella nostra regione, richiede risorse finanziarie di gran lunga superiori a quelle insignificanti oggi disponibili. Per far fronte a tali difficoltà si impone una azione di governo più incisiva di quanto avvenuto in passato e una maggiore concertazione tra i diversi soggetti impegnati sul terreno delle politiche culturali, che consenta di individuare obiettivi comuni e priorità sulle quali concentrare gli sforzi progettuali e finanziari, per garantire risposte più efficaci ed un utilizzo più produttivo delle risorse. Per tale ragione le tre leggi di settore si rendono necessarie proprio per definire i criteri di accreditamento dei progetti, per determinare le conseguenti valutazioni, per fissare, in un disegno programmatico, i contributi temporalmente da assegnare ai soggetti riconosciuti.

In questa prospettiva la Regione può percorrere le esperienze maturate in Europa e in Italia per il finanziamento delle iniziative culturali. L'ipotesi più concreta potrebbe essere quella di reperire le risorse impegnando a tal fine una minima percentuale delle disponibilità finanziarie rinvenienti dalle royalties (acque mi-



nerali, petrolio) oppure impegnando una percentuale di quelle destinate alle infrastrutture. Questa indicazione di spesa è coerente con il riconoscimento ormai generale che la cultura rappresenti una essenziale e obbligata infrastruttura per la crescita civile ed economica di un Paese, alla stessa stregua delle infrastrutture fisiche e di quelle virtuali di comunicazione.

In Italia vi è l'esempio della struttura Arcus s.p.a. che finanzia interventi a favore dei beni e delle attività culturali con il 3% degli stanziamenti previsti per le infrastrutture. È necessario, quindi, che la Regione Basilicata, in attuazione delle proprie finalità statutarie e nel rispetto dei principi stabiliti dalla normativa statale, disponga misure di sostegno al settore, riconoscendolo come strumento di crescita civile, di sviluppo economico, di garanzia della libera creatività e di affermazione della identità culturale di un territorio.

Ma perché, in un momento di crisi, si impone questo nuovo e vigoroso progetto di politica culturale? Perché è ormai noto che la cultura rappresenta un fattore essenziale ed il livello nevralgico delle trasformazioni sociali. Perché la cultura è il motore dello sviluppo. È il ritorno all'etica, al valore e al primato del bene comune e dell'interesse generale, è la strategia per uscire dalla crisi globale di una umanità sempre più interconnessa ed interdipendente. Del resto, è questo l'impegno solennemente dichiarato dalle classi dirigenti dei Paesi occidentali. Sono fermamente convinto della forte capacità di trasformazione delle idee, soprattutto in una società desiderosa di migliorarsi. Il vero compito politico è, quindi, quello di introdurre delle nuove idee forti nella sfera del potere. Per il nuovo corso della politica meridionale è pertanto prioritario far divenire egemone la più aggiornata elaborazione di scienza e di pensiero, perché la struttura del potere da riconvertire sarà la emanazione e il risultato diretto della cultura e delle idee portate in posizione di comando.

A mio avviso la qualità dello sviluppo di un territorio si esprimerà solo se a monte esisterà una società attrezzata per progettare e per imporla. L'ambizione è di costruire un "modello lucano" di politica culturale, prestigioso e innovatore, per la valorizzazione e la gestione dei beni e delle attività culturali.

Quando ho iniziato a pensare al tema da affidare a questa testimonianza mi sono chiesto se fosse giusto soffermarsi sulla cultura e partire da essa per riannodare i fili del tessuto sociale ed economico della nostra Regione. E' giusto, mi sono detto, perché nella tradizione critica del meridionalismo operante, cui appartengo, la cultura ha avuto contenuto politico, traducendosi l'azione culturale sempre in partecipazione politica. Non si tratta di organizzare la legione lucana dei cento uomini d'acciaio, vagheggiata da Guido Dorso, ma di iniziare a tessere nell'intero Mezzogiorno, iniziando dalla Basilicata, la tela comune dell'impegno civile e politico, nella consapevolezza di una necessaria e urgente ricomposizione culturale e morale, forti del monito per cui le idee valgono per quanto base ed alimento per il quotidiano impegno operativo. Questa lezione della storia, espressa dagli uomini migliori del nostro Mezzogiorno, ha sempre contraddistinto il mio lavoro, prima nella politica partitica oggi nella politica civile. I risultati ottenuti, pur nella modesta dimensione della mia sfera di operatività, mi dicono che sia la strada giusta da percorrere e che le azioni tradottesi in risultati sono la migliore conferma di questa lontana e convinta impostazione. Qualcuno ha visto nelle attività della Fondazione Zétema segnali di sorprendente concretezza, ma io ritengo che queste siano il frutto di un lungo e sofferto apostolato civile, nutrito dagli esempi degli uomini migliori del nostro territorio e dalla rivoluzionaria convinzione che la cultura, legata ad una forte tensione morale e utopica, rappresenta la più vitale condizione per la crescita della nostra società.

Dieci anni di Consiglio regionale ed il gusto del futuro



Mario Di Nubila

Mario Di Nubila è stato consigliere regionale nella III e IV legislatura, dal 1980 al 1990. Ha ricoperto gli incarichi di consigliere segretario dal 1980 al 1985, e di presidente del Consiglio regionale dal 1987 al 1990

(foto archivio Consiglio regionale, 1980)

Ripercorrere un tempo, non breve, di esperienza politica e istituzionale significa per me rivivere impegno, passione, dedizione ad un servizio, svolto con la motivazione primaria di "servizio agli altri". Tutto ciò mai disgiunto da un arricchimento di sensibilità umana e civile, nella soddisfazione di risultati positivi e nella sofferta consapevolezza di insuccessi. Una esperienza, quella regionale, di dieci anni, vissuta come proficuo innesto ad una esperienza di amministratore locale, comunale e provinciale, che ha fatto da base all'impegno più specificamente di legislatore, che quella esperienza ha sempre tenuto in conto e valorizzato, per la conoscenza acquisita di problemi concreti del nostro territorio e della nostra gente. Una ipotesi legislativa e, quindi una legge, ha la sua validità ed efficacia quando riesce a comprendere i bisogni e penetrare nei problemi dei soggetti destinatari, per offrire soluzioni di giuridicità e di avanzamento civile. Oggi sottolineare anche con simboliche ma significative iniziative celebrative 40 anni di vita della nostra Regione offre l'opportunità e la utilità di fare consuntivi, ed anche possibili autocritiche, di impegno politico e civile di classi dirigenti, che si sono succedute in questo arco di tempo e fare proiezioni di ordine politico, istituzionale e di sviluppo, nella consapevolezza delle situazioni difficili, che vive il Paese e la Regione, anche per congiunture e criticità di varia natura.

Tale quadro di difficoltà non può e non deve scoraggiare, anzi tale contezza deve alimentare azioni ed impegno più vigorosi, perché sono in gioco la tenuta del tessuto sociale e l'organizzazione democratica del nostro sistema. Quarant'anni di vita regionale, con tutte le angustie, gli inevitabili insuccessi hanno pure rappresentato e fatto registrare in modo evidente passaggi di crescita civile e democratica. L'attuale dimensione politica europea è forte spinta ad una integrazione dei popoli, che passa attraverso la interazione delle Istituzioni locali europee. Il "Governo Europeo" può non essere un mito o una utopia irraggiungibile, solo di qualche illuminato - cito per tutti Altiero Spinelli, il grande teorizzatore e propugnatore di una Europa federale, unita - se azioni politiche delle istituzioni, anche sotto le spinte popolari, sapranno rinunciare a particolarismi nazionali e regionali per un "bene comune" in una "patria comune europea". Se la politica europea non tenderà ad affermare il primato di un governo europeo ci saranno speranze sempre più remote di poter superare gli attuali egoismi nazionali, che oggi, ancora, a distanza di oltre 60 anni, frenano gli ideali degli illustri ideatori di

una grande Europa unita, che si proiettava al di là dei primi accordi comunitari, pure importantissimi, degli anni '50. Solo una Europa politicamente governata potrà far superare gli attuali mercantilismi, che caratterizzano attualmente la vita degli Stati dell'Unione Europea. Indubbiamente grandi progressi sono stati finora effettuati: basterebbe pensare al passaggio dai sei Stati sottoscrittori del trattato di Roma del 25 marzo 1957 agli attuali 27, che si ritrovano in una comune volontà di progredire insieme. Tanto non è solamente presupposto fondamentale per evitare ritorni a memorie infauste di lotte e guerre del secolo scorso, ma è condizione essenziale per competere con un mercato mondiale. Ralf Dahrendorf già negli anni '90 preconizzava gli effetti di una globalizzazione del mercato e dell'economia, avvertendo che con gli effetti positivi di tale fenomeno si sarebbero dovute considerare le negatività, anche gravi, in assenza di un "governo politico" degli stessi. Ed oggi si registrano le distonie di un mercato globale, che tenderà sempre più a "scacciare" i più deboli, se questi non sapranno difendersi, e la difesa più efficace è la capacità di competizione, attraverso la organizzazione in aree vaste competitive, guidate da politiche raccordate. In questo quadro, pur di analisi sintetica, rilevo la positività dell'azione degli Enti Locali, prime fra essi le Regioni. L'aver costituito e resa attiva la "Conferenza dei presidenti dei Parlamenti regionali europei", con la presenza di ben 74 Regioni di 8 paesi europei, che rappresentano 200 milioni di abitanti è passo importantissimo. Le Regioni sono espressioni concrete di comunità e di territori, la loro interattività diventa propulsione politica verso i Governi nazionali europei. In tali scenari, che di certo hanno modificato le condizioni di partenza della vita delle Regioni, dalla loro istituzione negli anni '70, bisogna ora operare, con la consapevolezza sempre più forte di traguardare obiettivi di avanzamento sociale della comunità regionale.

Tanti passaggi si potrebbero sottolineare nel progresso, in qualche fase più lento, ma sempre in avanzamento, nell'azione legislativa e programmatica regionale. Penso, per averla direttamente vissuta, alla intensa attività politica, amministrativa e programmatica degli anni '80, che ha avuto fasi drammatiche per effetti del sisma del novembre 1980, che hanno caratterizzato la vita e l'azione regionale, per far fronte alle emergenze conseguenti ed ai fatti ricostruttivi. La presentazione del governo Verrastro dell'8-9 agosto 1980 focalizzava le emergenze già esistenti, cui far fronte: "problemi della disoccupazione giovanile, della casa, della ripresa degli investimenti e della occupazione, dell'inserimento della Basilicata nei programmi di utilizzazione delle risorse straordinarie per il Mezzogiorno, della politica socio-sanitaria, delle aree interne, dei trasporti", ma cedeva di fatto il passo alla drammaticità delle situazioni create dal terremoto, che aveva colpito 418 Comuni tra le province campane e di Potenza e solo in questa aveva provocato 3100 morti, 7612 feriti, 1517 dispersi, tra immagini di desolazione e gravi preoccupazioni per il futuro. Intensa, responsabilmente attiva fu in tale dramma l'azione della Regione: "dalle iniziative di primi interventi alle azioni per realizzare collegamenti con i centri più colpiti, con la mobilitazione di tutte le Istituzioni, che risposero, per quanto possibile, in termini generosi. Faticoso ed irto di difficoltà il passaggio dal "bilancio di un sisma ai programmi di ricostruzione e sviluppo", che ebbe come fulcro programmatico la prospettiva dell'impegno di tutte le risorse locali, con la affermazione forte della "necessità di rivedere gli strumenti dell'intervento straordinario al fine di snellire le procedure di ricostruzione e riaffermare il diritto politico delle Regioni a partecipare direttamente ed attivamente alla formazione delle scelte programmatiche nazionali"; si evidenziava, tra l'altro, la necessità di potenziare la struttura di Protezione

Civile, che negli anni successivi, ed allo stato, ha realizzato una rete capillare comunale; si ribadiva l'esigenza di azioni concrete verso aree più deboli, quali il Senese, anche al fine, per quest'area, di "compensare la sottrazione di risorse idriche". L'art.32 della legge 219/81 diventava la base per la utilizzazione dei contributi per nuovi insediamenti industriali nelle aree terremotate, con la presa di posizione del Consiglio regionale verso il Governo nazionale al fine di "attivare un operante ed attivo coordinamento nelle competenze e nei poteri operativi e per un concorso attivo delle Regioni". Qui è d'obbligo annotare la grave delusione ed un giudizio severo in ordine al mancato avvio produttivo di aziende fruitrici di risorse finanziarie ex art.32 o al loro fallimento, con gravi ripercussioni sul piano occupazionale e produttivo. Si perviene, quindi, al dibattito, ampio, sul Piano regionale di sviluppo 1982-86, in cui, tra l'altro, si pongono

“Sottolineare anche con simboliche ma significative iniziative celebrative 40 anni di vita della nostra Regione offre l'opportunità di fare consuntivi, ed anche possibili autocritiche, di impegno politico e civile di classi dirigenti, che si sono succedute in questo arco di tempo e fare proiezioni di ordine politico, istituzionale e di sviluppo, nella consapevolezza delle situazioni difficili, che vive il Paese e la Regione, anche per congiunture e criticità di varia natura”

“obiettivi di riequilibrio territoriale e di integrazione nazionale” con la individuazione di “scelte per azioni per le zone interne attraverso lo strumento del progetto speciale”. Il Consiglio regionale ribadisce, in vari momenti e documenti, con fermezza la centralità della questione meridionale, sollecita l'intervento del Governo centrale nei problemi del comparto industriale in Val Basento. La “legge sul terremoto” istituisce finalmente l'Università in Basilicata ed il 23 novembre 1983, con la partecipazione significativa del

Presidente della Repubblica on. Sandro Pertini c'è l'inaugurazione del 1° anno accademico, che rappresenta “un significativo momento della volontà di riscatto della regione dalle macerie del sisma, ma più ancora da secoli di isolamento culturale”. La legislatura '80-85 è caratterizzata da particolare impegno, come la situazione scaturente dal terremoto imponeva, in interventi di emergenza e di ricostruzione, ma il Governo ed il Consiglio regionale non rallentano ma accentuano la loro azione per provvedimenti che investono tanti settori, anche funzionali alla ripresa produttiva. L'anno 1980 aveva visto al suo inizio approvare la legge regionale 3 gennaio 1980 n.1 su “Organizzazione, gestione e funzionamento del Servizio Sanitario Regionale”, di notevole valenza politica ed operativa. Con larga sintesi ne ricordiamo alcune altre di evidente importanza: legge regionale 24-5-80 n.44 e legge regionale 17-4-1985 n.21 su “interventi per la costruzione e rinnovo di strutture turistiche sull'intero territorio regionale, e sviluppo della ricettività e dei servizi complementari connessi”; legge regionale 10-7-81 n.18 “Salvaguardia e promozione del Parco Nazionale del Pollino”; legge regionale 7-1-81 n.38 “Esecuzione oo.pp. di interesse regionale distrutte o danneggiate a seguito dei terremoti del novembre 1980 e febbraio 1981; legge regionale 25-1-82 n.4 in materia di assistenza psichiatrica; legge regionale 1-3-82 n.8 “Prestiti ad ammortamento triennale degli operatori agricoli in Basilicata”; legge regionale 26-6-1982 n.22 “Provvidenze in favore dei talassemici”; legge regionale 6-1-83 n.5 “Diritto allo studio universitario”; legge regionale 6-1-83 n.6 “Tutela sanitaria delle attività sportive”; legge regionale 20-2-84 n.4 “Contributi in conto interessi in favore di consorzi di difesa delle colture di pregio da avversità atmosferiche”; legge regionale 21-6-84 n.18 “Dialisi domiciliare”; legge regionale 30-11-84 n.37 “Calda di Latronico”, complesso termale

di eccellenza, ma che vive situazione di notevoli difficoltà, in quanto carente del necessario corollario alberghiero, pur realizzato, ma, allo stato non fruibile, per evidenti condizioni di abbandono. Ed il termalismo, grande risorsa, vive e progredisce solo se è accompagnato dal "termalismo turistico"; legge regionale 30-11-84 n.38 "Cittadini portatori di handicap"; legge regionale 22-3-85 n.10 "Volontariato socio-assistenziale". Un ricordo particolare all'impegno profuso per pervenire, dopo varie incomprensioni, alla approvazione della legge regionale n.55 del 18-12.1981 riguardante la "Incentivazione alla raccolta e distribuzione del sangue", che mi ha visto incalzante promotore e che, pur nelle sue carenze, ha rappresentato, finalmente, il riconoscimento istituzionale dell'elevato valore morale e sociale della donazione e dei donatori di sangue, apporto prezioso ed inestimabile negli interventi trasfusionali nella emergenza terremotate, e di ogni altra circostanza analoga della vita. I 150 donatori dell'Avis del 1980 sono oggi 20.500; realtà di grande generosità e distributrice di sentimenti forti del "senso dell'altro", con i caratteri della volontarietà, gratuità, anonimato. Mi piace qui ricordare un'altra difficile "impresa": finanziare, come ho sempre ritenuto indispensabile per "aprire al mondo piccole comunità isolate" quali quelle di Teana, Calvera e Carbone la realizzazione di una strada "agevole", lungo il fiume Serrapotamo, trovava l'obiezione ricorrente: "Per quattro gatti non si possono impegnare tante risorse" (progetto iniziale globale del 1985 £ 5 miliardi). Si riuscì finalmente, con azione irriducibilmente "caparbia", perché convinta della legittima giustizia del bisogno nel tempo rappresentato, a recuperare il primo finanziamento per il 1° lotto ed oggi la Regione, dopo la realizzazione di tratti successivi, ne prevede, finalmente, il completamento.

Una caratterizzazione della 4° legislatura (1985-90) è l'intenso dibattito politico sui rapporti Regione Enti locali, che troverà la sua definizione nella L.142/90. Legge che ebbe un processo di elaborazione che, per durata, ampiezza di dibattito, impegno progettuale della cultura istituzionale, non pare avere precedenti nella storia repubblicana. Legge, che, di fatto, non ebbe, però, effetti di radicali trasformazioni del sistema locale, che nel corso di quegli anni era stato auspicato. Fu, però, legge comunque innovativa, perché si aprì per gli enti locali una fase, che era, soprattutto, indicazione di sforzo di riflessione, di progettazione, di cambiamento di atteggiamenti e di comportamenti. A questo dibattito, importante, che alimentò la gestazione di quella legge, il Consiglio regionale di Basilicata, che avevo l'onore di presiedere, partecipò attivamente nel quinquennio 1985-90 nella configurazione di un nuovo assetto e rapporto delle autonomie locali, in particolare, nel configurare un quadro, in cui si collocasse il sistema di rapporti tra Regione ed enti locali in Italia, quale svolta di fondo operata dal costituente, discostandosi da modelli centralisti. Il Consiglio regionale a questa prospettiva legislativa diede contributi di notevole rilevanza, anticipando proiezioni di soluzioni, che il legislatore nazionale diede con la L.142/90, andando anche oltre nell'affermazione del valore dei principi dell'autonomia degli enti locali. Sarebbe interessante ripercorrere quel dibattito, che durò 10 anni. Dibattito che spingerebbe addirittura a ritroso fino alla legge del 1865 sulla unificazione amministrativa, che precluse ai Comuni e alle Province ogni autonomia statutaria, riconducendoli ad un unico sistema organizzativo stabilito dalla legge. Nell'attuazione di questi principi di decentramento e di rispetto di autonomia, la Regione Basilicata, dopo qualche fase di incertezze e di "tentazioni di ricentraggio", ritengo abbia pienamente realizzato il rispetto del principio dell'autonomia verso gli enti locali. Il percorso memoriale mi riporta a provvedimenti promossi, a leggi di iniziativa del Governo e dell'Assemblea legislativa in un rapporto costruttivo

di collaborazione ad apporti di grande senso di responsabilità di tutte le forze politiche, presenti in Assemblea, pur in confronti, aspri talvolta, ma sempre tesi ad individuare soluzioni utili. Penso e ricordo gli interventi straordinari, quali i Programmi Integrati Mediterranei: più di 1400 miliardi di lire per un programma di 7 anni su squilibri territoriali, approvato con voto quasi unanime, tranne l'astensione del rappresentante del Msi in Consiglio. E, quindi, i fondi Fio, i piani di attivazione dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno (legge 1-3-86 n. 64; legge regionale 2-9-87 n.30), legge regionale 5-1-88 n.36 di "Promozione della diffusione dei sistemi informativi nei Comuni per organizzare ed ottimizzare la gestione dei servizi di loro competenza", con riflessi importanti nei rapporti con i cittadini; leggi regionali 7-8-86 n.14 e 11-12-87 n.14: prime leggi sull'agricoltura; legge regionale 20-11-88 n.1 "Tutela della salute psicofisica della donna e del nascituro"; legge regionale 18-5-88 n.20 "Disciplina delle case di cura private"; legge regionale 3-4-90 n.11 "Istituzione del Parco archeologico storico naturale delle Chiese rupestri del Materano; legge regionale 23-5-88 n.13 "Istituzione dell'Ente regionale di riferimento oncologico di Rionero" oggi Istituto di eccellenza di ricerca nel settore dell'oncologia. L'elencazione potrebbe continuare, ma le ragioni della contenutezza richiamano alla essenzialità, ricordando gli apporti importanti dati da tutte le forze politiche presenti in Assemblea su questioni di particolare rilevanza: gli ampi dibattiti sul Piano regionale di sviluppo 87-89, sul Turismo, sulle Fonti energetiche e, quindi, sul Piano Energetico Nazionale, sull'Agricoltura e su tanti altri settori. Piace ricordare che mentre la legislatura si avvia verso la fine nel 1990, l'Assemblea è impegnata nella seduta del 9-1-1990, e trova la sintesi di un dibattito ricco di proposte e confronti politici rilevanti sul Piano regionale di sviluppo 1989-93. Un ricordo, tra le varie iniziative di rilevante interesse culturale, promosse dall'Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale, merita quella che fece conoscere alla Basilicata Marino di Teana, sconosciuto nella sua terra, ma artista di grande rilievo e genialità, scultore, architetto, pittore, profondo pensatore, noto ed apprezzato in vari Paesi europei ed extraeuropei, quale l'Argentina, in particolare, che nel 1936 accolse ed ospitò generosamente questo giovane emigrante di 16 anni pastore ed apprendista muratore da Teana. La mostra di sue opere d'arte trasferite da Parigi, ove stabilmente egli risiede dal 1959, patrocinata dall'Ufficio di Presidenza del Consiglio nel 1989, e ospitata in ambienti della Università di Basilicata, fu occasione per un incontro dell'artista con la sua terra d'origine dopo aver conosciuto centri prestigiosi per la sua arte: Buenos Aires, Madrid, Parigi, Zurigo, centri della Germania (Leverkusen - Saarbrücken). Nel ricordo delle sue umilissime origini, in cui "maturano le sue esperienze con la natura nei campi e con gli animali al pascolo, mentre il cielo, lo spazio, gli astri, le pietre già lo attirano irresistibilmente". In quell'incontro con tanta "sua gente" Marino ricordava commosso: "Mi sento ancora un pastore nell'animo; amo la natura e tutte le cose belle: le piante, gli animali, le pietre". La grandezza di questo artista è anche nella sua semplicità, pur nella profondità del suo pensiero e nella arditezza magica della sua arte, come la semplicità della gente lucana.

Azioni programmatiche e decisioni operative hanno visto rapporti politici di grande valenza collaborativa tra le forze di governo regionale Dc, Psi, Psdi, Pri e di forte, democratico confronto con le opposizioni rappresentate da Pci e Msi. Collaborazione e confronto con forze politiche che avevano una loro identità ed una loro caratterizzazione. Caratteri ed identità delle forze politiche, che nel quindicennio, vissuto, da ultimo, si sono progressivamente resi filamentosi, privi di senso di appartenenze ideali e si sono sempre più manifestati "evanescenti",

contraddittori, incoerenti, e di grandi fluidità ideali e programmatiche. Il rapporto tra eletti, e quindi delle istituzioni, con gli elettori si è sempre più affievolito fin quasi a spezzarsi, con grave "vulnus" del rapporto democratico, di partecipazione e di dialogo. La partecipazione popolare, spesso invocata quale strumento essenziale di vita e di controllo democratico, è spesso diventata sostanzialmente una finzione, che, però, utilitaristicamente, diventa copertura di comodo alle oligarchie, che questo sistema politico ha creato e alimenta. Io credo che, ancora con un atto di fede, questo rapporto tra popolo ed istituzioni possa essere recuperato ed un'azione proficua in tal senso può essere svolta dalle Istituzioni locali, in particolare dalle Regioni, per il loro legame con la comunità locale e con il territorio, attraverso il coinvolgimento sempre più stretto, se lo si vuole, delle realtà locali comunali. La politica ammalata ammorba ed influisce sulle realtà sociali, culturali, di costume. Il tempo che viviamo impone questi sforzi e la sfida, tra l'altro, del federalismo, che, allo stato, si annunzia con atti di prepotenza e penalizzante le aree deboli ed antimeridionale, richiede impegno unitario e forte delle formazioni politiche, pur disarticolate, che hanno comunque voce nelle istituzioni, per momenti aggregativi per tendere a realizzare un federalismo solidale, equo, unitario. Le Regioni in questo momento particolarissimo della vita del nostro Paese possono e devono svolgere questo ruolo, pena l'ulteriore arretramento del Mezzogiorno. E questo se la politica, come ammoniva Tommaso Moro, "non può essere congerie di interessi, ma uno stimolo per conseguire bene comune e la gestione della vita collettiva e del pubblico interesse, con il gusto del futuro". Un pensiero riverente ed affettuoso va ai colleghi ed amici di quella esperienza comune, che non ci sono più, con il ricordo, grato, del loro impegno civile e politico, per la sensibilità responsabile sempre presente verso i problemi della comunità lucana nello svolgimento del loro ruolo, nella coerenza con le loro posizioni politiche.

La lunga strada che dal regionalismo porta al federalismo

Cosimo Latronico

I quarantennale della costituzione della Regione è sicuramente una data storica che muove l'interesse dei più a considerare questo appuntamento come l'occasione per fissare lo sguardo su quanto accaduto in questi anni trascorsi e sullo stato delle realizzazioni poste all'inizio del cammino nel lontano 1970.

La costituzione delle Regioni, già promesse dalla carta costituzionale del 1948 come l'impegno di una migliore articolazione dello Stato, anzi



Cosimo Latronico è stato consigliere regionale nella V, VI e VIII legislatura, dal 1990 al 2000 e dal 2005 al 2008

(foto archivio Consiglio regionale, 1990)

come la rottura di uno Stato centralista, e l'apertura verso una nuova sintesi di unità e libertà, come dirà il presidente Vincenzo Verrastro nella seduta di approvazione del primo Statuto regionale. Un modo nuovo dello Stato di farsi più vicino ai bisogni del popolo e l'apertura in uno spirito autonomistico ad un processo di ulteriore responsabilizzazione delle classi dirigenti locali. Una bella sfida che per essere varata aveva dovuto superare non pochi impedimenti e rallentamenti fondati sulla preoccupazione che lo Stato e la sua unità venissero irrimediabilmente compromessi dalla articolazione regionale del potere.

Rileggendo il primo intervento programmatico del presidente Verrastro emerge tutta la carica e la tensione morale di questo viaggio pieno di incognite e di preoccupazione per la grandezza della sfida e per la consapevolezza della limitatezza dei mezzi finanziari e organizzativi effettivamente a disposizione delle nascenti istituzioni. Ma anche la consapevolezza che si sarebbe potuta affrontare l'impresa in uno spirito di collaborazione tra lo Stato centrale, che conservava le sue competenze di direzione e di governo, e le autonomie locali che dovevano contaminare ed allargare la responsabilità della costruzione dello sviluppo alle realtà regionali. Risultano eloquenti sempre le parole del presidente Verrastro in occasione del dibattito sull'approvazione dello Statuto, quando affermava che "la società non può progredire secondo i ritmi e le esigenze dei tempi se la responsabilità non si allarga, se in essa non vengono comprese energie sinora circoscritte e limitate nel loro peso", e di conseguenza l'appello a coinvolgere in questo processo le forze vive della realtà regionale. Oggi si direbbe, secondo un'impostazione ispirata alla sussidiarietà, la chiamata in causa delle forze vive non solo del tessuto istituzionale, ma anche e soprattutto di quelle che si muovono nel campo sociale. E tra queste l'appello alle nuove generazioni che rappresentavano e rappresentano una domanda di futuro e di innovazione perché l'ansia di giustizia di cui erano e sono portatrici potesse trovare corrispondenza nella carta costitutiva della Regione insieme allo spirito che nutriva le loro battaglie ideali.

In quel confronto costitutivo si coglieva la scommessa di avviare un'opera che metteva al centro del nuovo assetto lo sviluppo più compiuto della società dopo un primo ventennio di crescita seguita alla ricostruzione post bellica del Paese. Uno sviluppo che riguardasse le dimensioni quantitative e qualitative della vita "per una crescita integrale dell'uomo e una piena affermazione della sua personalità". E poi sul piano istituzionale l'idea di un rapporto con Comuni e Province che replicasse l'ispirazione autonomista non consentendo azioni di mortificazione dei livelli istituzionali più prossimi alla comunità, che venivano percepiti già allora in modo gerarchico ma in senso equi - ordinato. Un impianto che mantiene per intero la sua carica di modernità e di attualità. Soprattutto quando annuncia che la Regione non sarebbe stata un assetto burocratico con i vizi del centralismo statale, ma avrebbe perseguito modelli di servizio efficienti ed efficaci, dedicandosi all'alta legislazione ed alla programmazione dello sviluppo.

Una sfida permanente con cui continuare a fare i conti anche nel tempo nuovo che viviamo, caratterizzato da problemi diversi rispetto a quelli degli anni '70 connessi ai trattati europei che hanno determinato una progressiva cessione di sovranità degli Stati nazionali verso una governance sempre più sovranazionale in materia economica e finanziaria; ed alla crisi fiscale connessa ad un impianto di welfare non più sostenibile nei termini quantitativi conosciuti in questi ultimi quarant'anni. Ed è proprio per questo che si può sostenere che la spinta autonomistica, contenuta negli atti di fondazione della Regione, vada aggiornata e compiuta attraverso un percorso ulteriore di responsabilizzazione dei centri di

spesa e delle classi dirigenti.

In questo senso il federalismo di cui si parla oggi, che è stato oggetto di una delega del Parlamento al Governo, può essere interpretato e vissuto come la maturazione del regionalismo. Anzi come il recupero di quell'ispirazione autonoma e sussidiaria sia in senso verticale, verso le istituzioni più prossime ai cittadini, che orizzontale, verso le autonomie sociali e funzionali, che per certi versi è il vero contenuto incompiuto del regionalismo dell'inizio. La crescita della spesa pubblica che è esplosa in modo vertiginoso nell'ultimo decennio, con ritmi non proporzionali alla crescita della ricchezza nazionale e l'opprimente pressione fiscale, che ha raggiunto livelli insopportabili per i cittadini contribuenti, ripropongono l'idea di un nuovo rapporto fra cittadini e Stato e di una organizzazione differente dei compiti e dei servizi dello Stato medesimo nelle

sue articolazioni. L'ultimo contenuto del decreto sui servizi e sui costi standard è un primo passo verso il superamento di una distribuzione di risorse pubbliche sulla base del costo storico dei servizi essenziali (sanità, assistenza, trasporti, ecc.) che non discriminava sprechi ed efficienze, anzi li ha finanche alimentati.

Ora dovrebbe esserci più chiarezza per i cittadini che avranno un'idea su cui calcolare il valore e la capacità dei decisori pubblici di organizzare una qualificata ed efficace rete di servizi contrastando in tal modo in appropriatezze e malversazioni che non sono mancate ripetutamente nella cronaca di questi anni e che hanno

avuto il loro peso nella crescita della spesa pubblica. E se volessimo aggiornare gli impegni dei costituenti di 40 anni fa dovremmo affermare che la Regione deve essere sempre di più il luogo della programmazione, della semplificazione, del controllo della qualità e dell'efficacia dei flussi di spesa. E sempre meno il luogo della gestione, dell'amministrazione, della politica distributiva. Recuperando in fondo quella vocazione alla giustizia sociale che oggi dovrebbe accrescere le opportunità e ridurre le disuguaglianze, contrastando i flagelli sociali che dopo quarant'anni continuano a complicare il rapporto dei lucani con la loro terra, che portano il nome di un sviluppo incompiuto, di un'insoddisfaccente occupazione, di una carenza infrastrutturale e produttive e della conseguente ripresa dei flussi emigratori che impoveriscono del capitale umano il tessuto sociale, unico motore di uno sviluppo possibile. Era la missione prevalente dell'istituzione regionale e del suo Statuto fondativo: ricordarcene per riprendere quell'alta vocazione non è tempo perduto.

“Se volessimo aggiornare gli impegni dei costituenti di 40 anni fa dovremmo affermare che la Regione deve essere sempre di più il luogo della programmazione, della semplificazione, del controllo della qualità e dell'efficacia dei flussi di spesa. E sempre meno il luogo della gestione, dell'amministrazione, della politica distributiva. Recuperando in fondo quella vocazione alla giustizia sociale che oggi dovrebbe accrescere le opportunità e ridurre le disuguaglianze, contrastando i flagelli sociali che dopo quarant'anni continuano a complicare il rapporto dei lucani con la loro terra”

Rigore, equilibrio e lungimiranza per il futuro della Basilicata



Mario Lettieri è stato consigliere regionale nella II, III, e IV legislatura (dal 1975 al 1990) e vicepresidente del Consiglio regionale dal 1982 al 1985

(foto archivio Consiglio regionale, 1980)

Mario Lettieri

quarant'anni di un'Istituzione non sono molti. Comunque, come nella vita degli uomini, ne segnano un passaggio importante che sollecita qualche riflessione. Il primo dato che emerge con nettezza e che suscita preoccupazione è quello demografico. La popolazione lucana, soprattutto nell'ultimo decennio, si è ridotta notevolmente e non soltanto per denatalità e mortalità. Sulla carta siamo circa 590.000 abitanti. Ciò dovrebbe far riflettere sulla efficacia delle politiche regionali, non solo sulle oggettive

inadempienze dello Stato.

I primi dieci anni, dal 1970 al 1980, furono gli anni dell'entusiasmo, delle passioni e di una diffusa e forte tensione politica, che caratterizzò non soltanto i partiti ed i sindacati, ma anche gli enti locali. Le attese e le speranze erano tante. Ma anche i problemi da affrontare erano molti: dalla carenza infrastrutturale alla arretratezza dell'agricoltura, dalla quasi del tutto inesistente industria manifatturiera alla scarsità dei servizi, dalla bassa scolarizzazione alla disoccupazione, dal dissesto idrogeologico alla insufficienza ed inadeguatezza del patrimonio edilizio. Non c'era ancora la Fiat né l'Università, che riuscimmo a fare istituire negli anni successivi con impegno comune. Bisognava partire da tale sconcertante situazione per programmare ed individuare le linee guida dell'attività regionale, per ben finalizzare le poche risorse di cui allora la Regione disponeva. Si avviò un vasto programma di opere di civiltà nelle campagne e si ampliò l'occupazione nel settore della forestazione. Il problema lavoro angosciava tutti, ma si dovette respingere, nonostante la "fame di lavoro", il primo tentativo di realizzare nel Metapontino una pericolosa industria chimica.

Il primo impegno fu quello dell'elaborazione e dell'approvazione dello Statuto, che vide tutti e trenta i consiglieri regionali dell'epoca fortemente motivati ed impegnati a dare alla Basilicata la migliore Carta Statutaria, quella che si riteneva attagliarsi meglio alla realtà socio - economica e alla storia della sua gente. Anche se la Regione non era ancora "sentita" dai cittadini, furono consultati gli amministratori locali, le organizzazioni professionali, i partiti, i sindacati e le varie associazioni. La pratica delle consultazioni è stata seguita poi per molti anni, soprattutto in riferimento all'approvazione del bilancio annuale. Certo, oggi si impone la rivisitazione dello Statuto in relazione ai mutamenti avvenuti, al processo federalista avviato, alle notevoli influenze determinate dall'Europa e a quella comunque derivante dalla globalizzazione economica e culturale, i cui effetti si riverberano anche sulla nostra piccola regione.

Per quanto riguarda gli investimenti, in quegli anni significativi furono quelli relativi ai cosiddetti "Progetti - Obiettivo", in primis quello della irrigazione, anche in alcune aree interne. Purtroppo incompiuto resta lo schema irriguo dell'Alto Bradano, anche se ancora dovrebbero esserci i consistenti finanziamenti decisi dal Governo nel biennio 2006-2008. E' da sottolineare che la Regione in quegli anni aprì un duro confronto con lo Stato centrale, non solo per avere più fondi ma soprattutto per ottenere il trasferimento di maggiori poteri. A tal proposito interessante è la posizione assunta sul Decreto 616/78, che per certi versi anticipava le posizioni federaliste di oggi. La Regione, però, mentre rivendicava poteri e deleghe da Roma, purtroppo si organizzava in maniera "assessorile", privilegiando la gestione diretta anziché avviare un processo di deleghe ai Comuni e alle Province. L'accentuazione del carattere amministrativo - gestionale aprì inevitabilmente uno scontro tra le forze di maggioranza ed il Partito comunista e con quegli amministratori locali più attenti e sensibili alle tematiche istituzionali.

Probabilmente, se la strada del decentramento fosse stata seriamente imboccata oggi avremmo un più elevato grado di democrazia, una più diffusa responsabilità, una migliore qualità della spesa pubblica ed una più equa distribuzione degli effetti delle non poche risorse finanziarie comunque spese nel territorio regionale in questo quarantennio. Si è violato lo Statuto, che affida alla Regione soprattutto il compito di legiferare, programmare, coordinare e controllare. Si è distorto il rapporto con il sistema delle autonomie locali e quindi con i cittadini.

Spesso la creazione di società regionali, di enti e consorzi ha sottratto responsabilità e poteri agli amministratori locali. I vari enti regionali sono di fatto diventati il "braccio operativo e gestionale" dei Governi regionali con qualche negativa incidenza sui conti pubblici e sulla limpidezza comportamentale in materia di assunzioni di personale, di affidamento di incarichi e quant'altro. Si pensi all'inquietante vicenda dell'ex Esab. Ma di vicende inquietanti nel corso del quarantennio ve ne sono state altre, alcune ancora non definite. Nel settore della sanità la vicenda della clinica di Lauria rappresenta ancora oggi una pagina buia. Ma il settore socio-sanitario è stato affrontato in Basilicata abbastanza positivamente, con il miglioramento e l'ampliamento del sistema ospedaliero, con la formazione del personale e la creazione di nuovi servizi come la cardiocirurgia. Si partecipò attivamente alla definizione in sede nazionale della legge di riforma sanitaria, che ha portato nella nostra regione nel corso degli anni ad una crescita della assistenza sanitaria ed alla istituzione del Crob, che con il governo Prodi è diventato un importante centro di ricerca e sperimentazione oncologica.

La nostra regione, come è noto, il 23 novembre 1980 fu drammaticamente segnata da un terribile sisma. L'impegno della Regione e dei Comuni, nonostante le lentezze nell'erogazione delle risorse statali, complessivamente ha prodotto un'accettabile ricostruzione del patrimonio edilizio e dei centri storici. Non del tutto positiva, invece, può essere considerata la industrializzazione e la infrastrutturazione di cui alla legge 219. Si pensi che in merito gli impegni occupazionali non superano il 50 per cento delle previsioni e non tutte le arterie, come la Nerico - Muro Lucano - Baragiano, sono state completate.

Verso la fine degli anni 90 è incominciata la ricerca e lo sfruttamento delle risorse petrolifere che, se da un lato rimpinguano i bilanci della Regione e di diversi Comuni, dall'altro hanno creato e creano non pochi problemi. All'inizio, anche per una comprensibile inesperienza, non è stato adeguatamente valutato l'effetto petrolio sul territorio e sulla società lucana. Si è ignorato che la storia mondiale del petrolio è fatta anche di guerre, colpi di stato, corruzione e danni



ambientali. Soltanto Enrico Mattei mostrava più rispetto per le popolazioni e i governi dei Paesi nei quali l'Agip - Eni operava. A mio avviso, certe autorizzazioni non avrebbero dovuto essere date, i controlli ancora oggi dovrebbero essere più stringenti e comunque non si può accettare alcuna forma di subalternità rispetto alle compagnie petrolifere.

Sicuramente bella è stata la pagina scritta dalla Regione Basilicata con la lotta dei 100 mila lucani decisi a contrastare il decreto del Governo Berlusconi che individuava nel territorio di Scanzano Jonico il sito per un deposito delle scorie nucleari. In quella occasione Regione, popolo lucano e parlamentari hanno scritto unitariamente una pagina di storia lucana. Occorrerà ancora essere vigili perché la questione scorie a livello nazionale non è ancora risolta.

Per concludere, il quarantennio è fatto di luci e di ombre, di crescita economica in alcune aree e di accentuazione dell'abbandono delle aree interne, di troppi giovani disoccupati e di una buona capacità di attingere ai fondi comunitari, di una migliore assistenza socio-sanitaria e di una economia complessivamente ancora fragile.

Restano ancora molte attese e molte speranze. Non tutto dipende dalla Regione, ma anche dalle vicende economiche nazionali e globali, nel cui ambito occorre continuare a muoversi

“Il quarantennio è fatto di luci e di ombre, di crescita economica in alcune aree e di accentuazione dell'abbandono delle aree interne, di troppi giovani disoccupati e di una buona capacità di attingere ai fondi comunitari, di una migliore assistenza socio-sanitaria e di una economia complessivamente ancora fragile”

per rappresentare al meglio "l'unicità" del nostro territorio, della nostra storia, della nostra cultura e delle nostre intelligenze. La Regione, nel rispetto dello Statuto e di un federalismo basato sulle autonomie locali, potrà, con tutte le sue articolazioni, fare bene se eserciterà con rigore, equilibrio e lungimiranza i propri poteri, nell'interesse della collettività e non dei gruppi, che inevitabilmente si creano nelle fasi di democrazia debole, come è quella italiana oggi.





Il coraggio della verità per guardare al futuro



Anna Maria Riviello è stata consigliere regionale nella III e nella IV legislatura, dal 1980 al 1990

(foto archivio Consiglio regionale, 1987)

Anna Maria Riviello

Sono stata eletta, nelle liste del Pci, in Consiglio regionale, nel 1980. Riletta nel 1985 vi ho quindi svolto un'attività decennale. Dopo tanto tempo quegli anni appaiono accavallarsi in un periodo illusoriamente omogeneo. Basti ricordare che sono gli anni in cui viene a compimento quella fase della storia d'Italia che è stata definita Prima repubblica. Quei partiti la Democrazia cristiana, il Partito socialista, il Partito Comunista che sembravano dover durare a lungo, di lì a poco si sarebbero sbriciolati. I primi stritolati dal cortocircuito tra potere e affari, svelato dalla cosiddetta "tangentopoli", l'ultimo dalla caduta dei regimi comunisti da cui non aveva mai davvero preso le distanze.

La scelta di candidarmi era in me originata soprattutto dal desiderio di potermi dedicare all'attività politica a tempo pieno. Avevo tre figli allora piccoli o preadolescenti, era impensabile cercare di mettere insieme l'attività di insegnante e l'impegno politico sempre più coinvolgente ancora a lungo. Impegno che, per me, come per la maggior parte dei comunisti, privilegiava il lavoro nel Partito. Negli anni più recenti, nel mio lavoro di scavo della storia di quel partito, dirigenti di primo piano, mi hanno raccontato che essere deputato o senatore o, appunto, consigliere non era nulla se paragonato all'ingresso in Comitato Centrale e in Direzione. Il primato del Partito pur dentro una strategia politica che aveva messo al centro la realizzazione della democrazia progressiva e la piena attuazione della Costituzione italiana, permaneva. Anche a me, il lavoro nel partito, l'estensione del suo insediamento sociale, l'arricchimento della sua elaborazione teorica con le idee che venivano da quelli che chiamavamo "i nuovi soggetti" a partire dalle donne, sembrava la cosa più importante ed in parte lo rimase fino alla fine. Accadde però, nell'anno stesso della mia elezione, il tragico evento a tutti noto, il terremoto che devastò gran parte della regione. Morti, feriti, freddo, paura. La mia casa, intatta, divenne la sede del movimento giovanile comunista e luogo di accoglienza per le parlamentari che arrivavano da ogni parte d'Italia, ma io prevalentemente non c'ero, ero in giro per le tendopoli, per i paesi, dove i soldati ed i volontari lavoravano fino allo sfinimento. Ricordo però che una sera mentre guidavo la mia vecchia utilitaria, in mezzo ad un grande traffico di mezzi di ogni tipo, mi resi conto di quanto fosse invece nella normalità, solitaria ed abbandonata quella terra ed il torto che ci avevano fatto a condannarci al sottosviluppo e le cose che potevano succedere. Soprattutto potevano succedere se i cittadini si fossero organizzati e se lo Stato, lento allora, assente, lontano avesse



“La Regione, oggi, è un’istituzione più forte in seno all’articolazione dello Stato, può incidere di più nei processi di sviluppo, amministra un notevole flusso di risorse europee. Ma la nostra Regione, dopo aver conosciuto anni di vera crescita che sembravano metterla al sicuro da ogni tipo di marginalità, sembra arretrare pericolosamente. Non c’è lavoro per i giovani, non c’è lavoro per le ragazze. La Basilicata perde la sua parte migliore, i giovani più preparati vanno via come i loro avi contadini”

smesso di considerarci una riserva di braccia da esportazione, una volta per tutte. Condivisi la scelta del mio partito di puntare sulle autonomie locali per la ricostruzione, lo sviluppo di cui si parlava intanto tardava a nascere. Capii forse solo allora che essere eletta in una istituzione democratica era un grande onore ed una grande possibilità. Non è stato facile. La maggioranza di centro sinistra, la centralità della Democrazia Cristiana, era una realtà che per la sua continuità, non solo aveva i numeri necessari per approvare le leggi che proponeva, ma estendeva il suo potere a tutto l'apparato regionale, quella burocrazia che in costanza di comando, appariva senza soluzione di continuità col potere consolidato. Un sistema su cui era difficile intervenire. Ero in quarta commissione, sanità e cultura. Discussioni interminabili. Avevo alcune mie idee fisse, che la sanità non creasse ghetti né per i portatori di handicap né per i malati di mente e che

bisognasse creare distretti di base per limitare al massimo le cure ospedaliere e sviluppare la prevenzione. Una volta mi sembrò che il Presidente Verrastro fosse davvero colpito dalla mia idea che le strutture di ricovero totalizzanti fossero un residuo ottocentesco, poi però svuotare davvero il Don Uva fu estremamente difficile. Le cose, poche, che sono riuscite a fare le devo alle donne. Sostenni una proposta dell'Udi per “il parto umanizzato” che riuscì a divenire legge. Le donne dell'Udi avevano denunciato l'eccessivo numero di parti cesarei al S. Carlo e incidenti dovuti ad incuria

o incapacità. Proponemmo linee guida per la gravidanza, l'accesso di una persona cara nel luogo del travaglio, il dovere di tenere informata la donna sulle pratiche mediche che si intendeva adottare. E l'idea complessiva che il parto dovesse essere evento naturale e non malattia e dovesse essere vissuto dalla donna attivamente e con meno sofferenza e massima sicurezza.

Con lo stesso metodo, un legame fortissimo con l'associazionismo femminile che faceva sentire la sua pressione su tutte le forze politiche, approvammo l'istituzione della Commissione per le pari opportunità che aveva suscitato grandi speranze. Mi è capitato infatti di essere l'unica donna presente in Consiglio ma in un momento di grande forza del movimento delle donne, non mi sono mai sentita sola. Tutto questo è molto lontano, la Regione, oggi, è un'istituzione più forte in seno all'articolazione dello Stato, può incidere di più nei processi di sviluppo, amministra un notevole flusso di risorse europee. Ma la nostra Regione, dopo aver conosciuto anni di vera crescita che sembravano metterla al sicuro da ogni tipo di marginalità, sembra arretrare pericolosamente. Non c'è lavoro per i giovani, non c'è lavoro per le ragazze. La Basilicata perde la sua parte migliore, i giovani più preparati vanno via come i loro avi contadini. La responsabilità di questa situazione non è certo tutta sulle spalle delle classi dirigenti locali, anzi lo è in una piccola parte. Non c'è dubbio però che per un possibile mutamento di tendenza, bisogna saper guardare la realtà nella sua drammaticità, senza rinchiudersi nel giro ristretto dei rapporti consolidati e cioè in quello che, con una espressione datata, ma corretta, si chiama sistema di potere. Bisogna avere il coraggio della verità per guardare al futuro.

Quarant'anni di Regione: le testimonianze di un protagonista



Nicola Savino

Nicola Savino, consigliere regionale nella II, III e IV legislatura (dal 1975 al 1987), è stato vice presidente della Giunta ed assessore al Dipartimento Formazione professionale, istruzione e beni culturali nella II e III legislatura, dal 1975 al 1983 e nel 1985. Ha ricoperto anche l'incarico di vicepresidente del Consiglio regionale nel 1984

(foto archivio Consiglio regionale, 1980)

Sembrerà un paradosso, ma quarant'anni possono essere percepiti dalla stessa persona come un tempo molto breve o molto lungo, a seconda che siano riferiti alla soggettività o al presente: i sentimenti riemergono vividi, ma sono subito come risucchiati dal mutar dell'epoca. Mi spiego con esempi. Quando incontro attori lucani ultraquarantenni che ricordano i loro primi passi nei corsi di Giorgio Albertazzi, mi tornano alla mente, come fosse ieri, Castel Lagopesole e il gusto di promuovere un'iniziativa proiettata nel futuro. Ma subito dopo le loro chiome brizzolate e la foto-ricordo (per di più, con i miei figli appena fanciulli) mi impongono l'oggettività della differenza, e il tempo mi si dilata. Analogamente, quando si riparla di archivi e biblioteche a margine del Terremoto del 1980, ritrovo l'ansia dei giovani per il delicato recupero dalle macerie, ma avverto brusco il contrasto con la routine dell'oggi, quasi immemore di quella tragedia.

Di qui, da questa "contemporaneità del passato", nasce il tentativo di dar testimonianza della mia esperienza alla Regione. La quale non potrà dunque sfuggire alla soggettività, ma eviterà la cronaca (parte della quale è negli Atti del Convegno del 7 novembre 2009 ad Avigliano, dedicati all'attività di Verrastro). Mi guarderò, altresì, dalla pretesa di ripercorrere la "storia" dell'apporto del Psi e dei suoi eletti, anche perché alcuni di loro non sempre sono rimasti testimoni di quella tradizione. Al contrario, capita ancora di incontrare per caso, in manifestazioni pubbliche o in Comuni semidisabitati della Basilicata, "vecchi" compagni che si sentono ancora legati alla tradizione socialista: ciascuno di loro chiede ricordi e ne dà. E spesso rimpiange il tramonto di uno strumento di partecipazione inspiegabilmente perduto, sciupato, liquefatto; o quel comune modo di essere e di sentire, che ti faceva "compagno". Tutto questo "per dirlo ai giovani, che non ne sanno più niente ... perché allora era un'altra cosa!". Altra cosa, quando c'erano ancora Fernando Schettini, padre della Sanità pubblica e coautore dello Statuto; Ciccio Bardi, unico presidente Psi del Consiglio regionale, ed Elvio Salvatore, che rifondò il partito insieme ai due Michele (Speranza a Potenza e Cascino a Matera), a Gabriele Di Mauro in Val D'Agri e tanti altri altrove; o Pasquale Pagano, animatore dell'area di confine con la Puglia, anch'egli tra i "padri fondatori"; o infine Tonino Bianco, tanto forte di gioventù quanto dinamico come il suo Metapontino. E proprio dall'incontro con queste sensibilità, con i compagni che rimpiangono il Partito e con gli uomini che si erano sentiti

onorati di rappresentarlo, muove il mio punto di vista. Con l'intento di riportare, quasi per titoli, episodi che mi tornano alla mente o a caso o per riscattarli dall'oblio cui sembrano destinati. Non per riaprire vertenze o polemiche, ma per agevolare il compito di chi volesse "scavare" oltre la retorica e la convenienza e per contribuire a una rilettura consapevole dell'oggi e del domani, a beneficio di quei giovani (e meno giovani) che continuano a scegliere la Basilicata per fiducia nelle sue potenzialità.

Il foglietto di Verrastro

Nella fase degli "equilibri più avanzati", all'indomani della consultazione del 1980, il Psi puntò con determinazione a un bicolore Dc - Psi, con il sostegno del Pci. Nel corso di un incontro con alcuni di noi, il presidente Verrastro fissò questa nostra posizione su un "foglietto", che lasciò distrattamente sul tavolo. A pranzo con uno di "quei" noi, un dirigente del Psdi tirò fuori l'appunto. La ben nota grafia fu prova di un accordo già confezionato: si trattava, rispetto all'equilibrio allora esistente, di un voltafaccia che non sarebbe stato credibile senza quel foglio, e che d'incanto faceva crollare, con rischi d'infarto, un assetto di potere consolidato. Naturalmente, l'accusa di tradimento fu immediata e vibrante. Tuttavia, il "colpevole" riuscì presto a ricomporre gli animi e il ... tripartito, perché il Pci si era già affrettato a render nota la sua indisponibilità. Quel benedetto foglietto fu forse "dimenticato" per risparmiare tempo alle illusioni del Psi?

Sbirraglia

Si sarebbe potuto definirli anche "stappisti", perché erano palesemente assillati dal disegno di rimuovere i "tappi" che ostacolavano la loro carriera. Molto "trasversali" e noti, avevano cominciato strategicamente da Verrastro. S'ignora però se dubitassero di poter reggere con analoga dignità ed efficienza le "postazioni" (o responsabilità?) di cui si ritenevano in diritto. In questo clima, quando i "comunicati stampa" finalizzati a stancarlo (ma lui non lo era per niente!) diventavano più espliciti, il presidente veniva sollecitato cordialmente, un po' per snidarlo, ad usare in tempo il suo prestigio per neutralizzarli: avrebbe avuto il consenso di tutta l'opinione pubblica. In una sola occasione reagì di scatto, nel suo studio: "Ma se Lui da Roma tace, anche in privato, vuol dire ch'è d'accordo con la sbirraglia (come la chiamate voi). Dunque vado via!". Non passò tempo: si accomiatò dal Consiglio e dalla vita politica con un discorso il cui testo - strano! - sembra introvabile. Anni dopo, alla luce di quanto toccato anche al presidente Colombo, si è dovuto ipotizzare che quel suo silenzio di allora non coincidesse con un tacito consenso, ma con una consapevole impotenza: che la Sbirraglia avesse già allora la situazione in pugno!

Autoblindo per il Consiglio

Convocata il 4 febbraio 1980 per approvare (lo fu all'unanimità) la legge che escludeva le convenzioni con cliniche private, l'Assemblea di via Manhes fu tutelata con auto blindate dalla pressione della folla che, convogliata a Potenza, nel pomeriggio invase per protesta i locali del Psi, reo di omessa solidarietà. Fu una vicenda grave e difficile, forse unica nel Mezzogiorno. Essa, però, salvò l'autonomia di partiti e istituzioni, che, pur a costo di aspre lacerazioni personali e politiche, bloccarono l'infiltrazione d'interessi privati, senza veli, ormai profonda e pericolosa. Perciò si tratta di approfondirla, perché non soltanto pesò per circa un decennio sulle energie impegnate negli organi e nelle strutture regionali, in prima linea per "competenza", ma s'intrecciò con la tragedia del terremoto

del 1980, con l'intervento commissariale a questo correlato e col terrorismo nazionale. Coinvolgendo pesantemente la Direzione nazionale del Psi (ancora ignara) nella stessa formazione della lista per le regionali. Incredibile contesto di tensioni, che giunsero a blocchi di strade e a dolorosissimi drammi umani. Fernando Schettini, vicepresidente ed assessore alla Sanità, dovette prima riparare all'estero e poi assoggettarsi alla protezione di una scorta, finché non fu neutralizzato il gruppo Senzani; il quale, secondo le rivelazioni della Ligas e gli atti processuali, ne aveva già tentato due volte il sequestro (a Castellammare di Stabia e a Roma). Per una richiesta di riscatto (si disse) di tale entità da sembrar indirizzata a un ente pubblico più che a una famiglia normale. Una pagina di lealtà verso le istituzioni e di lungimiranza politica, che pur avendo "vaccinato" (si spera) la Basilicata dai guai del settore invece diffusi nel Mezzogiorno, tuttavia non ha ottenuto adeguata considerazione.

Episodi raccontati "non per riaprire vertenze o polemiche, ma per agevolare il compito di chi volesse 'scavare' oltre la retorica e la convenienza e per contribuire a una rilettura consapevole dell'oggi e del domani, a beneficio di quei giovani (e meno giovani) che continuano a scegliere la Basilicata per fiducia nelle sue potenzialità"

Messe in Sala Giunta

Vennero celebrate per far recedere la Giunta dalla sua linea di gestione della legge n. 285 del 1977, durante l'occupazione di Palazzo Addone da parte di giovani cui s'imponesse un forte sacrificio. Si era nel periodo pasquale e le posizioni erano fortemente contrapposte. La Giunta non

poteva rinunciare al maggior vantaggio, ch'era ben visibile: si doveva decidere di non prorogare i contratti di circa 900 lavoratori per non compromettere la possibilità di far subentrare altre 1200 unità. La Giunta preferì non modificare la norma, per consentire il ricambio generazionale; e giudicava peraltro dannose le immissioni non selettive negli Enti pubblici. Aveva già tuttavia concordato con il Ministro del Lavoro, che, nel caso intervenisse la modifica della legge e la stabilizzazione, come richiesto dal sindacato e dalle maggiori Regioni, i nostri 900 sarebbero stati recuperati. Avverrà poi proprio così, con ben 600 unità in più dal Ministero dei beni culturali, che, diretto dal marateota Sisinni, poté istituire sul nostro territorio la Biblioteca nazionale ed altri uffici. La tenuta della Giunta produsse dunque il massimo risultato possibile. Ma la strada fu molto impervia, perché 900 giovani licenziati in Basilicata equivalevano un po' alla chiusura di Mirafiori a Torino; e perciò anche ai sindacati apparve un'incredibile vulnus. Ne seguì l'occupazione di palazzo Addone e persino un tentativo di "sequestro" dell'assessore. Duole ricordare che le "giovanili" dei partiti in Giunta (cioè i politici in erba, la classe dirigente del futuro) non solo non mossero un dito, ma nemmeno s'interessarono alla valutazione della linea scelta. Ivo Persichella, lucido segretario regionale del Psi dell'epoca, ne fu testimone, tentando, invano, di organizzare riunioni.

Libro bianco ... professionale

In due sensi: perché redatto da due esperti Pci della materia e perché si riferiva alla formazione professionale. Non si sa cosa direbbero, oggi, i medesimi, dopo la delega della materia alle Province... Trasferita nel 1972 alle Regioni, assieme al personale "privato" degli Enti già in convenzione con il Ministero del lavoro, la formazione professionale fornì i primi dipendenti al nuovo ente regionale. In Campania il trasferimento sortì un sovrannumero di addirittura 4.000, che non

potevano essere licenziati e perciò pare abbiano ricevuto lo stipendio a casa pur di evitare spese di uffici e telefoni. In Basilicata, invece, il trasferimento riguardò pochi dipendenti, provenienti per lo più da Iniasa e Inapli. Costoro furono assorbiti, spesso con mansioni direttive, negli uffici regionali, dove presto saranno raggiunti dai 110 che durante la transizione erano stati velocemente assunti (ad libitum) per i corsi in fase di... soppressione. Per il personale dei piccoli enti non soppressi, di ordini religiosi come le Canossiane o di patronati sociali (come l'Enaip dell'Acli, che si dedicò con successo alla formazione di orologiai, orafi ed incisori a Rivello, rivitalizzando un'antica tradizione) e in settori come l'agricoltura, si applicò il contratto nazionale di categoria che consentiva la flessibilità necessaria ad un sistema diverso dall'istruzione statale. In una realtà demografica come quella lucana, sarebbe stato ancor più errato stabilizzare i docenti. Perciò, con il Fondo Sociale Europeo, s'iniziò a promuovere la cultura d'impresa, la creatività e l'autogestione; e a impiegare esperti (attori, artigiani etc.) non interessati al "posto" pubblico. Purtroppo, trasferendo un sistema guidato da pochi addetti e che si giovava di una visione unitaria, si è riaperta la falla. Non solo per la istituzione di due Enti provinciali con relativi consigli di amministrazione, ma con una seconda pubblicizzazione e con la riapertura della "processione" avventizi ... precari stabilizzati pubblicizzati. Sicché, ora, fondatamente si teme per un terzo travaso, forse con l'aiuto delle cosiddette *long lists* (liste senza graduatoria, cioè clientelari!) e delle imprese private, ovviamente "libere" di assumere. Si profila un tale appesantimento clientelare delle strutture che non basta di certo l'innocuo libro bianco, ma urge una vera e propria inchiesta. Purché trasparente, cioè non sepolta dentro le mura.

Quel concorso non s'ha da fare!

Era questa la posizione dei dipendenti interni, interessati a riservarsi l'accesso all'ottavo livello, allora apicale. Trovò eco in Consiglio con una mozione di sfiducia il bando aperto a esterni. Con la consueta lealtà, Verrastro rintuzzò il settore della Dc che l'aveva promossa e il concorso si svolse. Lo vinse il candidato la cui superiore competenza rispetto alla mansione da ricoprire era talmente evidente che, fin dal bando, si ipotizzò una "combine". Gli obiettivi dell'assessore erano almeno due: incrinare (era il minimo!) l'egemonia Dc sull'apparato e dotare l'ente di un dirigente preparato. Quando però il vincitore dimostrò di essere non uno ... stacanovista, bensì un "arrampicatore", fu fin troppo semplice imputare all'assessore responsabile quel sostegno come il suo peggior errore [1].

La fatica maggiore

L'approvazione della legge n. 9 del 6 giugno 1986, dei regolamenti attuativi (106 pagine della Raccolta 1971-1987) e dei corsi - concorsi per i dirigenti apicali (per la prima volta, a lezione di gestione amministrativa) fu una grande fatica fisica. Ma fu una fatica che consentì di ottenere due risultati importanti. Sul versante politico, evitò che - con singoli ricorsi al Tar - si riaprissero gli inquadramenti del 1974, rendendo perentoria la data stabilita nella legge n. 16 del 1986 (questa scelta portò la Giunta regionale sull'orlo della crisi [2]). Sul versante culturale, servì ad evidenziare il trucco con cui le Caste (nel caso, dei dipendenti regionali) si auto - confezionavano carriere e retribuzioni: contrattando con se stessi, nella veste di rappresentanti delle Regioni. All'incontro con il ministro per la Funzione Pubblica, on. Remo Gaspari, erano presenti tre soli assessori. Gli altri erano tutti dirigenti di settore. Insomma, il bel sistema, ovviamente sapiente nel neutralizzare l'ultimo che arrivasse dalla... luna! Nel 1986, la Regione distribuì i suoi 1746

addetti in 72 uffici, 141 servizi, 238 unità operative. Qual è la situazione oggi?

Crisi illegittima

Fu dichiarata da un segretario del Psi senza mandato specifico, che utilizzò spregiudicatamente la responsabilità attribuitagli dalla maggioranza. La crisi determinò il trasferimento della minoranza in lidi più sicuri, segnando – per questo – la fine del Centrosinistra lucano e lo "sfarinamento" del partito. Sebbene bombardato da Tangentopoli a livello nazionale, quel partito era rimasto "indenne" a livello locale e avrebbe potuto forse tentare l'eccezione. Forse le dimissioni degli assessori Psi avrebbe potuto sventare la manovra, riconducendo il confronto negli organi di Partito per ristabilire linea politica e ruoli. In questo caso, il Psi avrebbe probabilmente conservato almeno la metà dei voti (rispetto al 1992, quando aveva scavalcato il Pci con 3 parlamentari e quando anche il Psdi ne aveva ottenuti ben 24mila!) I socialisti riuniti, superando la soglia di 40 mila voti, avrebbero potuto conservare un peso politico elevato nell'ambito di una Regione piccola e di un sistema che si stava disintegrando. Ma, come ben noto, in materia non valgono i "forse". Tuttavia aiutano a capire quanto quella crisi illegittima, nata da ambizioni di carriera, sia stata letale per il Psi e per l'intera Basilicata.

Per l'oggi e il domani...

Dovremmo provare a guardare al presente e al futuro dando prova di coraggio e capacità di programmazione. Quanto ai contenuti, ecco alcune possibili direttrici di azione:

- sul versante istituzionale, introdurre la sfiducia costruttiva con il nuovo Statuto (il Governatorato non giova alla partecipazione, che, in Basilicata forse più che altrove, è indispensabile per affrontare una situazione che si va decisamente complicando, a causa di infiltrazioni criminali e rapido spopolamento);
- sul versante dello sviluppo, operare in linea con l'Atto Camera n° 6-00160 (Mozione a firma Colombo - Savino - Schettini - Senza - Lamorte - Brescia - Viti, approvata con 371 voti su 387, alla presenza di una qualificata rappresentanza regionale);
- difendere il suolo dall'instabilità;
- sviluppare il sistema dei servizi;
- promuovere l'occupazione giovanile;
- favorire il ripopolamento, attraverso progetti per l'accoglienza degli immigrati, finanziabili anche con fondi europei
- investire nelle infrastrutture, provando a utilizzare i progetti già approvati e ad utilizzare - a titolo di cofinanziamento - i fondi della Cassa Depositi e Prestiti S.p.A (gestione speciale), secondo le previsioni contenute nel dm Economia e Finanze del 12 marzo 2009. Se invece le ricchezze assicurate dalle risorse naturali (petrolio - gas - acqua) dovessero continuare ad essere disperse in mille rivoli, la nostra regione perderebbe un'altra occasione storica. Il prezzo sarebbe alto, tanto più alla vigilia della riforma sul federalismo fiscale.

NOTE

[1] Se mi è consentito in questa sede, l'errore da matita blu sento invece d'averlo commesso quando – entrando da Sottosegretario nel Governo Ciampi – dovetti lasciare la relazione sulla Legge nazionale per l'edilizia scolastica. Mi subentrò l'on. Masini del Pci, cofirmataria con l'on. Viti anche della parte meridionalistica del testo: mi dava fiducia che lo avrebbe confermato. Ma non poté invece resistere alle pressioni delle "sue" Province. Le quali, a differenza di quelle del Sud sempre assenti in Parlamento, tallonavano con abilità i Relatori. Riuscirono così ad ottenere da lei l'eliminazione dell' indice di carenza (aule/ alunni) per la programmazione dei finanziamenti alle Regioni (e da queste a comuni e provincie), e dell'anticipazione al Sud dei fondi per espropri e progettazioni (per eliminare i residui passivi). Data la posta in gioco per lo sviluppo del Sud, mio principio - guida (la programmazione in una legge ordinaria si sarebbe potuta estendere ad altre norme) commisi l'ingenuità di considerarlo tutelato dai cofirmatari e d'esser attratto da altra esperienza. Fu dunque questo il mio più grande errore politico!

[2] Toccò a quel vicepresidente, in occasione di una deliberazione da lui proposta per nomina dovuta, presiedere una riunione di Giunta del tutto speciale, perché se ne assentarono sia il compianto presidente Michetti (personalità carissima e con un sentimento non incrinabile di equità), sia l'altro assessore Psi. Rimasti in quattro, la delibera fu approvata con il voto di chi presiedeva e di Michele Comodo, compagno sempre solidale anche lui scomparso. Reagì l'allora organo di controllo dalla Prefettura, con una richiesta di chiarimenti sulle motivazioni di voto che era assolutamente... indecente. Reagirono gli interessati ad altra nomina e si minacciò la crisi. Altrettanto nella circostanza sopra segnalata dalle tre stellette. In entrambi i casi, la minaccia non modificò le decisioni. Queste frizioni rientravano nella logica della collaborazione - competizione nel Centrosinistra di allora, la quale perciò durò a lungo e fu salutare per le ricadute di bilancio.

Dagli anni '60 al “febbraio lucano”, ecco la genesi della Regione



Giacomo Schettini è stato consigliere regionale nella I, II e III legislatura, dal 1970 al 1985. Ha ricoperto l'incarico di presidente del Consiglio regionale nella II legislatura, dal 1977 al 1980

(foto archivio Consiglio regionale, 1980)

Giacomo Schettini

La istituzione delle Regioni avvenne con colpevole ritardo, ma sull'onda di un decennio, gli anni sessanta, che segnò, nel bene e nel male, la seconda metà del 900, e oltre. Quel decennio si aprì con la insurrezione contro il Governo Tambroni, sostenuto dal Msi. Fu l'estremo tentativo delle forze di destra, interne ed esterne alla Dc, di imprimere una svolta autoritaria al Paese. Una moltitudine di giovani, donne, lavoratori, uomini e donne della scuola e della cultura, in quell'estate del 1960, invase le piazze d'Italia, si scontrò con la polizia, ebbe i suoi morti e i suoi feriti a Genova, Reggio Emilia, Catania, Roma - ricordo la violenza della cavalleria, al comando dei fratelli D'Inzeo a Porta San Paolo -, e Tambroni fu disarcionato e le velleità reazionarie furono sconfitte. Le giornate e gli accadimenti di quel luglio pesarono sulla collocazione politica e, ciò che più conta, sulle scelte di vita di molti giovani. Fu questo il viatico del primo centrosinistra. Nel 1962, un convegno della Dc a SanPellegrino e uno dell'Istituto Gramsci, all'Eliseo di Roma, sulle Tendenze del Neocapitalismo, aprirono una stagione di altissima riflessione sulla fase storica. Le elezioni politiche del 28 aprile 1963, all'esordio del centrosinistra, videro un avanzamento del Pci anche in Basilicata, dove raggiunse circa il 30 per cento dei voti. Per il Pci e la Dc erano candidati rispettivamente Giorgio Amendola e Emilio Colombo. Nell'agosto del 1964 morì Palmiro Togliatti. Una forte corrente di emozione attraversò il Paese, e i suoi funerali colpirono l'immaginario collettivo, al punto che un grande pittore, Renato Guttuso, ne fece una vibrante rappresentazione. Nel Pci si aprì una fase di confronto, già, in verità, in corso, che culminò nell'XI Congresso, nella primavera del 1966, dove la divisione tra la destra, capeggiata da Amendola, e la sinistra, capeggiata, per la verità senza la convinzione e la pratica del capocorrente, da Pietro Ingrao, vennero alla luce, e caratterizzarono una vita interna più ricca e insieme più dura. La natura del capitalismo e, in relazione ad esso, del centrosinistra, la natura dell'arretratezza, e, quindi, della questione meridionale, la democrazia interna e la pubblicità del dibattito, una diversa visione delle questioni internazionali, questi alcuni dei temi oggetto del confronto. Tutto questo fermento coinvolse anche il partito lucano. La Basilicata si divise: nella Federazione di Potenza prevalsero le tesi di Ingrao, in quella di Matera le tesi di Amendola. Nel 1967 presero avvio le lotte contro le gabbie salariali, che, in Basilicata furono accompagnate e rafforzate dalle occupazioni, da parte degli studenti e dei senza - casa, degli istituti professionali dei due capoluoghi e delle case popolari

di Potenza. Il '68 lucano fu, quindi, segnato da una integrazione, quasi naturale tra studenti e lavoratori. Gli operai della Rabotti, della Chimica lucana, della Siderurgica, della Ferrosud, dell'Anic e di tante fabbriche, insieme agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori, animarono lotte e manifestazioni, non solo in difesa del salario, ma anche per il diritto allo studio, per l'occupazione, contro la disoccupazione giovanile. Questi movimenti si prolungarono per più di un biennio, assumendo forme e contenuti diversi.

Il 21 agosto del '68 l'occupazione di Praga da parte dell'Unione Sovietica, precipitò come un macigno sulla possibilità di un'autoriforma del socialismo reale. Il 23 marzo 1969, a Matera, il Pci organizzò un'importante iniziativa, con la partecipazione di Pietro Ingrao, che, concludendo, sottolineò con forza la necessità di agire, affinché gli Istituti democratici, Comuni, Province e istituende Regioni, diventassero centri di promozione e organizzazione di una democrazia partecipativa e dell'autogoverno. Da quella iniziativa partì una stagione di "vertenze reali", così furono chiamate, che tennero il campo per tutto il 1970 e molta parte del '71. Assunsero la forma di "Conferenze agrarie" e si svolgevano nei Municipi. Diecine di Comuni, soprattutto nel Melfese e nel Potentino furono impegnati in confronti e trattative, riguardanti gli schemi irrigui, i piani zonal di difesa idrogeologica, la integrazione agricoltura - industria e montagna - collina - pianura, l'occupazione giovanile ecc. Questo movimento non suscitò molta attenzione. L'Italia in quel momento era impegnata a seguire la rivolta di Reggio Calabria, "il boia chi molla", che recava un segno del tutto diverso dal movimento lucano. Questo invece attirò l'attenzione di un grande intellettuale francese, Cartier Bresson, uno dei più famosi fotografi del Novecento. Era una mattina di marzo del '70, se non sbaglio, quando venne in Federazione per informarsi e chiedermi di essere accompagnato ad assistere a qualche Conferenza agraria. E un compagno, Rosario Rago, lo accompagnò. Sono convinto che il "Febbraio lucano", contribuì a mettere in una forma politica e democratica spinte che potevano subire una torsione ribellistica e subalterna, e, bisogna aggiungere che, forse, senza un riferimento al febbraio lucano, non si coglierebbero pienamente il senso e la ragione dei risultati elettorali e della funzione del Pci.

Mi sono soffermato sul decennio sessanta, perché esso ha posto le premesse al sorgere delle Regioni. E vale in particolare per la nostra regione, dove gli ultimi anni del decennio e il "febbraio lucano" sono da considerare parte integrante della "fase costituente" della Regione Basilicata. Il 1970 resta un anno simbolo: si istituirono le Regioni, si varò lo Statuto dei lavoratori e la legge sul divorzio, ma disgraziatamente ebbe anche inizio la nefasta stagione delle stragi nere, con Piazza Fontana, e delle brigate rosse, di cui apparve, sempre a Milano, la prima scritta di rivendicazione.

La fase costituente, piena di domande nuove, ma anche di antichi retaggi, entrò nelle stanze del primo Consiglio regionale e, soprattutto, in quella della commissione per lo Statuto, di cui sono andati smarriti i verbali, e non per colpa del terremoto.

Il Pci si sforzò di rappresentare alcune istanze: dare strumenti alla partecipazione democratica nei momenti di formazione e controllo delle scelte di programmazione; disboscare la selva di enti e carrozzoni, che soffocavano l'avanzamento civile; favorire l'autogoverno da praticare intorno agli istituti democratici, ai sindacati e alle altre forme di organizzazione sociale; la valorizzazione del lavoro in rapporto all'integrazione tra agricoltura - industria e tra montagna - collina - pianura; elevare la qualità delle relazioni tra le persone e con la natura, attraverso la difesa e il rafforzamento delle funzioni del territorio, a partire dalla

istruzione e dalla sanità; coltivare, rifuggendo da ogni provincialismo, l'identità di una regione, messa a rischio dalle spinte centrifughe verso regioni più forti e munite di apparati culturali e simbolici di livello superiore, ecc. Comunque, la preoccupazione maggiore del Pci era di fare dell'istituzione della Regione l'occasione per interrompere il corso storico di un modello egemonico fondato sul trasformismo.

Questa fu l'ispirazione, di cui lo Statuto porta consistenti tracce che, anche se con cadute di coerenza, accompagnò il Partito nel decennio e oltre. Essa fu portata anche nella esperienza della cosiddetta "maggioranza programmatica", vissuta, tra l'agosto del 1977 e l'autunno del 1979, con qualche velleità e con non poca ingenuità: il sistema di potere democristiano oppose una strenua resistenza a quasi tutti i tentativi di cambiamento. Il Pci alla fine del '79 uscì

dalla maggioranza. E sarebbe sbagliato addossare all'assassinio di Moro e al terremoto le ragioni della pratica intangibilità di un sistema di potere, che condannava e condanna alla subalternità e alla passività.

Il terremoto dell'80 ha costituito un tornante decisivo nel rapporto tra politica ed economia e tra potere e società. Il rapporto, prima basato sullo scambio clientelare, è venuto assumendo un carattere più strutturale, e, non di rado, gli affari si rappresentano direttamente.

Insomma il regionalismo non ha risposto alle attese che in esso vennero

riposte. Non ha contribuito né a far uscire il Mezzogiorno dallo storico squilibrio, né a mettere il Paese in condizione di fronteggiare più adeguatamente le crisi che sono venute dal Mondo e dalla Storia. L'inadeguatezza si è rivelata grave soprattutto di fronte ai processi di globalizzazione. Non si è colto pienamente il mutamento di paradigma. Soprattutto che il liberismo globalizzato avrebbe potuto trasformare le contraddizioni, il dualismo storico in frattura, in separazione e, quindi, ridurre il Mezzogiorno in un luogo franco, sotto il probabile dominio del crimine organizzato. Il federalismo, che purtroppo anche una parte della sinistra ha accettato, concepito e collocato com'è in un quadro liberista, rende terribilmente attendibile l'ipotesi estrema della rottura nazionale. L'alternativa non consiste nel chiedere più assistenza. Tra la dipendenza assistita e la modernizzazione liberista, che produce abissi di disuguaglianze e di sofferenza, vi sarebbe la via, difficile ma necessaria, del governo anzi, più precisamente, dell'autogoverno egualitario, pacifista, ecologico delle risorse; del superamento di ogni gerarchia di genere e di razza. E di una elevata qualità delle relazioni tra le persone e con l'ambiente naturale e urbano. È ingenuo pensare e dire che il quarantennale del regionalismo dovrebbe impegnarsi in una seria valutazione critica e nell'avvio di un altrettanto serio sforzo di cambiamento?

“La fase costituente, piena di domande nuove, ma anche di antichi retaggi, entrò nelle stanze del primo Consiglio regionale e, soprattutto, in quella della commissione per lo Statuto, di cui sono andati smarriti i verbali, e non per colpa del terremoto. Il regionalismo non ha risposto alle attese che in esso vennero riposte. Non ha contribuito né a far uscire il Mezzogiorno dallo storico squilibrio, né a mettere il Paese in condizione di fronteggiare più adeguatamente le crisi che sono venute dal Mondo e dalla Storia”

Quarant'anni, riflettere e non celebrare. E per il futuro serve il ripopolamento



Pietro Simonetti

Pietro Simonetti è stato consigliere regionale nella IV, V e VI legislatura, dal 1985 al 2000. Ha ricoperto gli incarichi di vice presidente del Consiglio regionale nella V legislatura, dal 1990 al 1992 e di consigliere segretario nella VI legislatura, dal 1996 al 2000

(foto archivio Consiglio regionale, 1995)

Quarant'anni della Regione Basilicata e 150 anni dell'Unità d'Italia: due date importanti. Come scriveva Carl Kraus, "l'origine determina la meta". Celebrare significa ricordare il passato, le tradizioni, ma se le tradizioni non si innovano possono diventare cimeli funerari. Credo che il passato ci possa insegnare come innovare partendo dall'esperienza, dagli esiti, perché la realtà si incarica di preparare il futuro: ma qui tocca agli uomini e alle donne, e quanti vogliono uscire da una fase segnata da ricordi, di successi ma anche da rinunce, apatie, e da una vasta condizione di depressione sociale e politica. Due fatti importanti hanno segnato nel dopoguerra la Basilicata: i grandi movimenti di lotta per rompere il latifondo, utilizzare le risorse del territorio e quelle umane, strette nella morsa della miseria e dell'isolamento (ma chi se ne ricorda?). Infatti, una grande rimozione si è impadronita non solo degli storici, ma delle comunità. Come si viveva in Basilicata all'inizio degli anni '50? Diciamolo pure: si viveva male, anzi non si viveva. Dovettero scendere in campo i lavoratori con i calzoni lisi e, come diceva Scotellaro, con le loro storie di sofferenze e di rinuncia. Si proprio loro braccianti, contadini, i reduci tornati con la sconfitta della II Guerra Mondiale. Certo, contò molto la denuncia degli intellettuali, a partire da Levi con il suo "Cristo si è fermato ad Eboli", ma anche della crema dell'intellettualità italiana, confinata dal fascismo nella colonia penale di Marconia: Umberto Terracini, Camilla Ravera e di tanti antifascisti che utilizzavano il calesse di Domenico Giannace.

Nasce il movimento di Rinascita, si formano i gruppi dirigenti cattolici, comunisti, socialisti che fondano partiti, sindacati, cooperative. Non si trattò di un fuoco di paglia, tipico del Mezzogiorno post-unitario, rivolte ingenti, assalti ai Municipi, ma, invece, di una iniziativa che fondò lo spirito pubblico nel Mezzogiorno del dopoguerra, che preparò tutto quanto è accaduto nei decenni successivi con le grandi lotte per l'acqua, le infrastrutture, l'utilizzo di metano, le attività manifatturiere, le case popolari, quindi, il risanamento dei centri storici, l'alfabetizzazione, la rottura dell'isolamento. Il miglioramento delle condizioni di vita.

Le grandi vertenze, quelle degli anni '60 e '70, del post terremoto contro gli sprechi e le rapine, contro la criminalità e la gestione corretta delle risorse, le lotte per lo statuto dei lavoratori, per il superamento delle gabbie salariali, compreso il febbraio lucano, hanno questa matrice. Su questo sfondo agirono le forze politiche democratiche e lo stesso scontro tra la Sinistra e la Dc, pur nella durezza

della battaglia, e gli esiti negativi nelle ricadute negative delle clientele governative e della pena dell'emigrazione al nord e all'estero, (che comunque cambiò la vita a diverse centinaia di migliaia di persone) non perse mai di vista le persone, la loro condizione, la necessità di uscire dalla miseria. Al culmine di questa fase entra in scena la costituzione della Regione. Lo Statuto della Regione, che taluni si sono improvvidamente candidati a cambiare, senza riuscirci, contiene tutto il passato descritto. I contenuti, come quelli della Costituzione Italiana, sono di una innovazione profonda e rispettano la domanda di quanti pensavano, come ha scritto Karl Valentin che "il futuro era migliore". L'esperienza regionale tra normative, delibere, mozioni, piani di sviluppo, leggi, ha praticamente salvato la Basilicata. Diciamo che l'ha salvata incrociando le attese, le identità, i bisogni, intercettando le risorse statali e comunitarie.

“Non si trattò di un fuoco di paglia, tipico del Mezzogiorno post - unitario, rivolte ingenti, assalti ai Municipi, ma, invece, di una iniziativa che fondò lo spirito pubblico nel Mezzogiorno del dopoguerra, che preparò tutto quanto è accaduto nei decenni successivi con le grandi lotte per l'acqua, le infrastrutture, l'utilizzo di metano, le attività manifatturiere, le case popolari, quindi, il risanamento dei centri storici, l'alfabetizzazione, la rottura dell'isolamento”

Diverso è il ragionamento sull'uso delle stesse o sugli sprechi o sugli errori: ma questo è un altro discorso. Potremmo spingerci molto avanti nel descrivere non solo gli errori (anche quelli nostri) ma anche gli assalti alla diligenza di gruppi specializzati nella criminalità economica e nell'uso privato delle risorse economiche. Questo lo abbiamo descritto e denunciato prima che accadessero (Lucio Tufano ricorderà) in sede sindacale e del Consiglio regionale e, in particolare in un saggio scritto e pubblicato nel

1992 nella rivista Asterischi, intitolato "Basilicata. Non c'è più l'"isola felice"-Itinerario della criminalità in Basilicata. Non solo denunce ma anche analisi, proposte per evitare la grande rapina perpetrata nel saccheggio delle risorse della Cassa per il Mezzogiorno e del post terremoto, dei fondi comunitari, in particolare quelli per la formazione professionale, le infrastrutture. Tutto questo può essere rintracciato nelle nostre ricerche utilizzate nel libro di Gian Antonio Stella "Lo spreco", oppure negli articoli del "Corriere della sera", di "Repubblica", in tanti quotidiani italiani e ed esteri, come le interviste sul Wall Street Journal e nel recente libro di Antonello Caporale "Terremoti spa" basta, inoltre sfogliare i giornali locali ed, in particolare "la Voce della Campania" per comprendere la trama delle iniziative, delle proposte fatte, gli esiti.

Interessa in questa sede segnalare i risultati, parliamo di quelli strategici, che hanno impedito che la Regione fosse divisa, così come proponeva la Fondazione Agnelli. Vorrei ricordare qui alcune esperienze prodotte in Consiglio regionale ed in altri luoghi da chi scrive insieme a tanti altri, che hanno creduto e credono all'importanza del rapporto tra lotte sociali, rappresentanza istituzionale e azioni per tutelare il territorio, migliorare le condizioni di vita e di lavoro, creare buon lavoro e reddito. Abbiamo scritto prima della emigrazione, delle infrastrutture, dell'industria manifatturiera che, nonostante gli attuali punti di crisi, forse pochi sanno che è la più consistente nel Mezzogiorno in rapporto alla popolazione. Ma come non ricordare che la Basilicata è stata una delle prime Regioni ad avere la sua Bandiera, il monumento ai lucani nel mondo installato di fronte al Consiglio Regionale, la realizzazione degli sportelli Basilicata all'estero, le sedi delle associazioni lucane nel mondo, valore patrimoniale circa 3 milioni di euro, la realizzazione del Centro dei lucani nel mondo Nino Calice, con relativo museo,

(rimasto nei cassetti per dieci anni) il progetto un computer in ogni casa e il Contact Center, che rivendico con orgoglio, l'installazione, nell'atrio antistante la Sala consiliare, del totem Eni che, in tempo reale indica il volume delle estrazioni di idrocarburi, (non ci sono esempi nel mondo di questo tipo). Quindi la contrattazione con Fiat che voleva assumere personale con un raggio di 15 minuti da Melfi, poi estese a tutta la Regione, la borsa lavoro, la lotta per il recupero del maltolto nel post terremoto che ha fruttato 200 milioni di euro tornati nelle casse dello Stato. Gli interventi formativi, prima che sul Dipartimento formazione e lavoro calasse la scure dell'incompetenza e degli sprechi. Solo dal '96 al 2000 furono assunti, con il corretto utilizzo della formazione professionale, circa 6000 lavoratori. Le politiche per l'emigrazione, una per tutte quella decisa con la Giunta Dinardo di sostenere gli indigenti lucani in America Latina, l'intervento per i poveri denominato "cittadinanza solidale", del quale prima o poi qualcuno si accorgerà per i contenuti progettuali e non per la gestione. Per non parlare della gestione pubblica delle risorse idriche, dei servizi internet nel campo della sanità e di tante altre misure come quelle per evitare arbitrati fasulli e commesse di servizi mai svolti o gestiti male. Centinaia di milioni di euro recuperate, come sa bene Raffaele Dinardo (arbitrato La Calda, Icla, Diga di Pignola, Basento, ecc, e tutte quelle legate al post terremoto e le revoche dell'art. 22 della 219, a partire dalla Sinoro dei cinesi e via elencando con le leggi di incentivazione industriale). Altra questione importante: la istituzione della Università. Durante una trattativa a Palazzo Chigi sulla legge 219. fu Luciano Lama, con altri dirigenti di Cisl e Uil, a raccogliere le nostre richieste. Così ottenemmo dal Governo l'Università della Basilicata. Una grande soddisfazione.

È vero, si poteva (e soprattutto si potrebbe) fare di più. Non si è riusciti negli ultimi anni a realizzare misure per il lavoro e politiche industriali, nonché l'utilizzo ottimale delle risorse energetiche, nonostante il primo accordo stipulato dalla Regione con un colosso petrolifero come l'Eni, (accordo unico in Italia) che ha dovuto e dovrà ancora contrattare la sua presenza in Basilicata. Ma questo ragionamento prende le mosse dal fatto che sussiste tuttora in Basilicata una incultura industriale. Ci sono settori, gruppi, persone, che semplicemente odiano l'attività manifatturiera, nel senso che sono più portati alla rendita fondiaria, specie quella marginale, in una parola a costruire palazzi, per case costosissime ed effettuare colate di cemento e opere pubbliche. Qui il profitto è sempre a doppie cifre, mentre nel settore manifatturiero, come è noto, gli utili operativi sono al di sotto. Affrontiamo il nocciolo della questione: entriamo nel campo del rapporto tra sviluppo e sottosviluppo. Per lo sviluppo industriale ci vogliono dei prerequisiti, come insegna l'economia politica. Le risorse ci sono: umane e materiali, ma non ci sono quelle imprenditoriali perché a differenza del primario e del terziario, l'industria ha bisogno di idee, brevetti, ricerca, capitali, conoscenza dei mercati. Ci deve essere una ragione che spieghi il fatto che, a differenza di Regioni come Marche, Abruzzo, Puglia, gli imprenditori edili qui da noi non abbiano fatto carriera, nel senso che in queste altre Regioni si è passati dal mattone, dal cemento al settore manifatturiero gestito da imprese locali. Eppure queste Regioni non hanno le risorse umane e materiali che abbiamo noi, tanto per fare un esempio: qualcuno sa dove vengono lavorati i derivati del petrolio lucano che escono dalla raffineria di Taranto e che si inoltrano nei percorsi della farmaceutica, della cosmesi e della componentistica con i polimeri? Basta non andare lontano: Livorno, Marghera ed altri centri del Veneto, della Lombardia e della Liguria. La domanda è: perché non si fa nulla per trasformare i derivati in Basilicata? Si tratta come detto di una industria pulita ad alto valore aggiunto



e occupazionale.

Torniamo al quarantennale per ipotizzare il futuro di questo passato. Un futuro che non sia stupido. Se è vero che il passato è prologo, alcuni segni di questo presente, in particolare nessuna iniziativa sociale di massa, strutturata con piattaforme ed obiettivi, la mancanza di una coesione politica, pur tra la differenza tra maggioranza e opposizione. Uno sfrenato individualismo e leaderismo che comprime l'agire politico e lo residua all'inefficacia in un quadro nazionale e mondiale dove trionfa il tempo reale e le tecnologie della comunicazione. In questo quadro la Regione, le "Basilicate", potranno giocare un ruolo affrontando il tema decisivo, e del tutto sottovalutato e ignorato, della questione demografica. Infatti, la Basilicata sta lentamente morendo demograficamente.

De Filippo dice "Le piccole Regioni sono belle", ma la bellezza va curata e qui la cura comporta la sostituzione, con immigrati e emigranti di ritorno, circa settantamila persone che perderemo nei prossimi sette, dieci anni sulla base delle stime effettuate da Migrantes. Si tratta di un nodo decisivo. Senza il ripopolamento il futuro presenterà il suo conto: meno scuole, meno forza lavoro, meno servizi, meno reddito ed altro ancora. Celebrare è ricordare, abbiamo detto, ma con il ricordo avanzi anche la riflessione, spurgata da una convegnistica futile e da un chiacchiericcio che premia il lamento, il pettegolezzo i gruppi amicali. C'è una attesa che incentiva la depressione. Bisogna frequentare il saper dire ed il saper fare. Il caso giocherà pure il suo ruolo, ma come scrive Bacone "la ricerca, lo studio, la documentazione è una specie di battuta di caccia e gli esiti sono la selvaggina". Abbiamo bisogno di una buona caccia, le armi del sapere, dell'esperienza, del patrimonio di lotta (che ha evitato la nascita della quinta mafia) ci sono, l'importante è utilizzarle. Nell'ultimo libro di Antonio Pascale "bisogna fare qualcosa" è delineato un percorso sul fare. Ma cosa? Ecco cosa: riprendere la strada che presero i braccianti, i contadini, gli studenti e gli intellettuali con l'esperienza della lotta per la terra e le trasformazioni, la lotta all'analfabetismo. Ma occorre anche innovare nell'attività legislativa e riorganizzare la pubblica amministrazione a partire da quella regionale. Ci sono troppe sacche di oblio e di alcuni (pochi) dirigenti che piegano le norme al volere di clan e gruppi amicali di potere per mettere in discussione la legalità e la trasparenza. Il diritto si trasforma in favore, il mancato diritto in diritto. Occorre anche valorizzare tanti onesti e operosi lavoratori ora schiacciati dalla morsa delle basse retribuzioni e da una organizzazione del lavoro superata. Mentre si tagliano budget, si riducono le spese, si mantengono inalterate, anzi si aumentano le retribuzioni dei dirigenti (alcuni dirigono se stessi o sono talmente occupati col nulla, essendosi lealmente separati dal lavoro) e si creano nuovi livelli retributivi. La riorganizzazione della pubblica amministrazione è uno dei temi assolutamente prioritario perché il declino gestionale è sotto gli occhi di tutti. Ma c'è anche la questione essenziale della qualità dell'attività normativa che procede senza una reale verifica a monte della predisposizione ed a valle nell'attuazione. È auspicabile, inoltre, che il costituendo Centro regionale di documentazione (al momento non vi è un luogo dove si può fruire di documentazione, testi e quant'altro legato alla attività della Regione, visto che il centro di documentazione e la biblioteca del Consiglio è chiusa da cinque anni, con documenti e libri che "riposano" placidamente negli scatoloni) da noi proposto nell'ambito del quarantennale, possa anche recuperare i documenti, colpevolmente smarriti da qualche dirigente, in particolare quelli del post terremoto. La memoria va curata e valorizzata. La Basilicata non può diventare una Regione di smemorati e di senza storia. Il mio impegno, con altri compagni, in Consiglio Regionale e negli altri ruoli è rintracciabile nelle



leggi, provvedimenti, proposte, progetti, misure. Una attività che rivendico con orgoglio. La Regione mi ha dato molto, come il Sindacato. Ho cercato di lavorare anche per rappresentare gli interessi di chi lavora o non ha voce. Sono entrato in fabbrica a 15 anni, come apprendista metalmeccanico. Da questo luogo, assieme ad altri 600 giovani lavoratori ho conosciuto l'importanza del salario e la dignità della lotta per cambiare le condizioni di vita e di lavoro. Non posso che essere soddisfatto delle mie esperienze dentro la comunità del lavoro e delle istituzioni. Abbiamo imparato molto e ci siamo spesi come dovevamo e pensavamo, abbiamo dato e ricevuto. Continueremo nella prospettiva di un rinnovato inizio. Juan Antonio Farenga, uno dei figli dei fondatori lucani del Boca Junior mi ha detto recentemente: "dovremmo andare avanti, ce la possiamo fare, per fare della Basilicata quello che mio padre ha fatto per il Boca".

Più luci che ombre nei primi quarant'anni di storia della Regione



Antonio Visceglia

Antonio Visceglia è stato consigliere regionale nella IV e V legislatura, dal 1985 al 1995. Ha ricoperto gli incarichi di consigliere segretario dal 1985 al 1992 e dal 1993 al 1995, e di assessore alla Cultura e formazione con incarico per le politiche dell'innovazione e per l'energia dal 1992 al 1993

(foto archivio Consiglio regionale, 1985)

La valutazione sulla vita complessiva della nostra Regione nei passati quarant'anni, delle sue articolazioni e dei risultati ottenuti spetta allo storico. Le mie sono brevi riflessioni, di cui alcune di carattere storico - costituzionale, altre consequenziali a queste ed altre ancora concernenti l'attività sostanziale della Regione. Devo innanzitutto rilevare che le Regioni, esclusivamente o maggiormente quelle del Mezzogiorno, hanno risentito della scarsa chiarezza con cui esse furono definite nella Carta Costituzionale, in ordine all'assetto istituzionale e all'autonomia finanziaria e tributaria. Le norme costituzionali in materia furono evidentemente condizionate dalle diverse tendenze ideologiche, politiche e culturali presenti nella società, dibattute ed espresse infine nell'Assemblea Costituente dai suoi illustri membri. In sostanza fu sancito, a seguito di evidenti compromessi, solo il principio in varie materie che interessavano le Regioni, mentre furono rinviata alle leggi ordinarie la specificazione di esse e le modalità di attribuzione delle stesse, tanto che negli anni '70 vi sono stati accessi dibattiti sulle varie leggi e decreti di rilevanza regionale, quali ad esempio le leggi 853/73 e 382/75 e il conseguente D.P.R. 616/77 e così via. Per la difesa delle competenze regionali, la nostra, insieme ad altre Regioni, negli anni '90, fu costretta, dallo stato delle cose, a presentare proposte di referendum per la soppressione di alcuni ministeri che esercitavano funzioni nelle materie di competenza regionale, quali l'Agricoltura e il Turismo, ministeri che man mano sono poi rinati come la "fenice" per motivazioni che trovano sempre coloro che

hanno il potere dalla loro parte. Ancora oggi si dibattono tematiche di grande interesse regionale e delle autonomie locali in un quadro di federalismo istituzionale e fiscale non ben definito. Federalismo che non è questione di oggi, ma fu richiamata da Salvemini oltre un secolo fa. In merito, Salvemini scrisse che esso "è non solamente l'unico sistema amministrativo che possa eliminare ogni artificiale squilibrio finanziario ed economico fra le singole regioni italiane", "ma è anche l'unico mezzo politico contro la reazione".

La situazione politico-amministrativa innanzi accennata, si è protratta per decenni ed ha condizionato l'attuazione concreta dell'istituto regionale e, di conseguenza, il suo sviluppo economico, sociale e civile, mentre ha esasperato il dualismo di tale sviluppo tra le aree del Centro - Nord e quelle del Mezzogiorno. Nella Costituzione sarebbe stato giusto prevedere strumenti istituzionali e finanziari ben definiti a favore del Mezzogiorno per sanare questo divario di sviluppo, che ancora oggi è molto forte, e non sancire solo un principio di assegnazione di contributi speciali da determinarsi con leggi ordinarie al fine di "valorizzare il Mezzogiorno".

E così, a fine anni '90, cioè a 30 anni dalla sua istituzione, la nostra Regione aveva un bilancio costituito solo per il 20 per cento circa di autonomia finanziaria, mentre il resto delle sue risorse era di natura derivata e parte di essa anche con specifica destinazione. Quindi, un bilancio regionale così composto non poteva che risultare marcatamente rigido e incongruo rispetto ai bisogni della comunità regionale. Certo, vi sono stati finanziamenti straordinari a favore del Mezzogiorno e, quindi, anche della Basilicata, ma dobbiamo aggiungere che parte di essi, attraverso vari canali visibili ed invisibili, diretti o indiretti, sono andati fuori del Mezzogiorno, mentre un'ulteriore parte è servita per realizzare strutture ed infrastrutture stradali e civili di ogni genere, che dovevano essere finanziate con leggi ordinarie di spesa.

Nelle previsioni, quelle risorse straordinarie dovevano essere aggiuntive rispetto a quelle ordinarie, mentre per molte opere esse furono sostitutive; esse, come ebbe a dire l'illustre presidente Alcide De Gasperi ad un suo amico dopo il varo della Casmez, dovevano servire "ad espiare le colpe commesse ai danni del Mezzogiorno".

Evidentemente, i cosiddetti "poteri forti" avevano più peso decisionale di tanti illustri governanti per dirottare altrove o per male utilizzare quelle risorse finanziarie destinate allo sviluppo e alla crescita del Mezzogiorno, compresa la Basilicata. Qualche responsabilità, in tale contesto, l'ha avuta anche la classe politica del Mezzogiorno che, forse, non ha potuto o saputo tenere molto ferma la "barra" per lo sviluppo. Tanto per fare qualche esempio, abbiamo avuto una "Bradonica" infinita, una "106" ancora in costruzione, la ferrovia a Matera solo come miraggio. Nel 1980 venne il terremoto, che produsse tragedie nel nostro territorio da ricordare sempre con dolore. Nel contempo, portò risorse straordinarie per la ricostruzione e la messa in sicurezza di molti nostri centri abitati, nonché per la promozione dello sviluppo economico ed industriale.

In rapporto a quelle risorse finanziarie previste dalla legge 219/81, la Regione seppe egregiamente programmare l'assetto del territorio per gli insediamenti industriali e per altri insediamenti produttivi proposti dai Comuni e da enti sub-regionali, anche se quel sistema industriale e quello già esistente nella Provincia di Matera non ha retto, secondo le previsioni regionali. Contemporaneamente alla fase della ricostruzione e sviluppo qui ricordata, vi furono altre risorse finanziarie straordinarie previste da altre leggi (L. 64/86). La farraginosità degli strumenti operativi previsti nella L. 64/86, con la creazione di Dipartimento, Agenzia,

Isam, Fime, Spinsud ed enti affini, creò lungaggini e vuoti nell'applicazione della legge che ritardavano, di conseguenza, la realizzazione delle opere previste nei Programmi e Piani di sviluppo approvati dalla Regione in esecuzione di detta legge. Cosicché, i tempi trascorsi tra la fase di programmazione e quella della realizzazione erano così tanti che per alcune opere programmate non erano più sufficienti le risorse stanziare. Questa è una delle ragioni, per cui alcune opere finanziate sono poi rimaste incompiute e qualche opera non fu proprio iniziata, anche se inclusa nei Piani annuali approvati ai sensi di quella legge.

Ciò detto, va rilevato che nei passati 40 anni della nostra Regione, vi sono state luci ed ombre, così come è in tutte le vicende degli uomini anche virtuosi, mentre aggiungo che vi sono state molte più luci che ombre. Non è superfluo ripercorrere molto brevemente i primi atti compiuti dalla Regione anche in rap-

porto al quadro politico presente in essa. Dopo la fase dei dibattiti a tutti i livelli, della elaborazione e l'approvazione dello Statuto regionale quasi all'unanimità del Consiglio regionale, con il voto contrario solo dei consiglieri della destra, vi fu l'immane lavoro di organizzare la struttura burocratica ed operativa. Nei primi passi di questo grande e oneroso impegno, la Dc, partito di maggioranza relativa (14 consiglieri), per responsabilità qui irrilevante, venne lasciata sola al go-

“Nei passati quarant'anni di vita, la nostra Regione ha svolto pienamente e positivamente, con i limiti delle sue funzioni scandite dalle leggi nazionali, la sua azione nel contesto della trasformazione sociale della comunità regionale sostenendo i giovani, nella loro formazione professionale e nelle loro iniziative produttive, con incentivi soprattutto finanziari”

verno della Regione a seguito del disimpegno del Psi (4 consiglieri) e del Psdi (2 consiglieri), contro la minoranza dell'estrema sinistra Pci - Psiup (8 consiglieri) e della destra Pli e Msi (2 consiglieri). In questo contesto, sarebbe stato opportuno fare subito l'accordo nell'ambito dei partiti di centro - sinistra, accordo poi fatto circa un anno dopo, per una più rapida partenza organizzativa ed operativa della Regione. Fu allora indispensabile ed urgente creare l'assetto organizzativo che avvenne, senza bandi e graduatorie, con il trasferimento del personale da altri enti pubblici provinciali e comunali, nonché da associazioni varie. Non vi furono trasferimenti di personale e di dirigenti dalle sedi centrali (ministeri) dello Stato. È così, a mio parere, la struttura burocratica regionale risultò interamente un'organizzazione, anche operativa, con esperienze provinciali, priva di innesti di quelle esperienze di carattere centrale dello Stato. Comunque, quella struttura risultò poi di ottima preparazione professionale e relazionale.

Il primo decennio della vita regionale è stato caratterizzato da un grande entusiasmo operativo, suscitando negli enti e nelle comunità locali una grande attesa nel cambiamento che certamente non poteva avvenire con quella immaginata repentinità. Nel contempo fu caratterizzato anche da un affannoso adeguamento della sua struttura operativa alle previsioni di leggi nazionali che, come già ricordato, man mano venivano emanate nella materia dell'ordinamento regionale.

Anche in un'esposizione di sintesi, dobbiamo prendere atto che nei passati quarant'anni di vita, la nostra Regione ha svolto pienamente e positivamente, con i limiti delle sue funzioni scandite dalle leggi nazionali, la sua azione nel contesto della trasformazione sociale della comunità regionale sostenendo i giovani, nella loro formazione professionale e nelle loro iniziative produttive, con incentivi soprattutto finanziari. Vi sono stati anche provvedimenti per la modernizzazione

delle famiglie, utili ma forse un pò isolati e non molto efficacemente contestualizzati. Comunque, non è l'elenco delle strutture ed infrastrutture realizzate dalla Regione e né le singole azioni svolte dalla stessa che qui ci interessa, ma sono gli obiettivi che essa si è posta, in gran parte raggiunti.

La difesa dell'ambiente e la tutela dei suoi beni sono stati ottimamente realizzati secondo i vari Piani Territoriali e il costante impegno per la creazione dei vari parchi, quali quello del Pollino, di Gallipoli Cognato, della Val d'Agri, delle Chiese Rupestri. Va qui ricordato il ruolo determinante assunto dalla Regione, sostenuto dalle comunità locali, per impedire che il territorio di Scanzano Jonico diventasse il sito delle scorie radioattive nazionali. Non è stato fatto tutto per l'obiettivo in difesa dell'Ambiente; si doveva fare di più, ma questo è un modo di dire per l'aspirazione dell'uomo al suo perfezionismo e alla sua desiderata grandezza. Credo che si continuerà su questa strada per realizzare altri obiettivi in detta materia, quali la depurazione delle acque reflue in tutti i Comuni, idonee strutture per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani, la difesa delle coste e tante altre opere.

Sono state realizzate idonee strutture ospedaliere nelle due Province con una organizzazione sanitaria efficace ai fini della tutela della salute dei cittadini. La migrazione sanitaria, a volte è necessaria per alcuni particolari patologie e interventi chirurgici, ma spesso è dovuta ad una mentalità dura a morire. Negli anni è certamente diminuita e ciò rende virtuosa la nostra Regione, unitamente al contenimento della spesa.

La forza politica della Regione, anche se agì come concausa la legge 219/81 emanata a seguito del terremoto, si dimostrò determinante per l'istituzione dell'Università in Basilicata, sostenuta anche con adeguati fondi regionali e con ogni possibile collaborazione organizzativa. Il sostegno della Regione alla scuola, nel suo complesso, è stato costante e sempre maggiore negli ultimi anni anche in ordine all'intensificazione della rete dei trasporti specifici allo scopo. Quella forza politica poc'anzi citata, la Regione l'ha fatta valere nel campo energetico a seguito dei ritrovamenti petroliferi, anche se sono ancora modesti le royalties che le compagnie petrolifere versano a favore della Regione e dei Comuni interessati.

Così dicasi per i diritti lucani sulle risorse idriche erogate a favore delle altre Regioni. Già nel 1986 fu costituito l'Ergal, che avrebbe dovuto gestire le acque lucane e, quindi, i benefici finanziari e di gestione, che ora si hanno con il nuovo ente di gestione delle nostre acque, si sarebbero potuti avere già da allora ed ancor prima se ci fosse stato la volontà politica della Regione. La logica dei partiti non consentì questi risultati fin dai primi anni del 1980 e né dopo, in quanto l'Ergal fu soppresso per ragioni politiche anche se corrispondeva alla convenienza regionale, tanto che poi è risorto sotto altro nome e con altri personaggi.

Nei passati 40 anni, la nostra Regione, come già detto, è stata attenta a tutelare il territorio e a salvaguardare l'integrità e la sicurezza sociale. Queste sono state le precondizioni perché la Fiat decidesse d'insediare il suo stabilimento Sata a Melfi. I contributi finanziari e la massima attenzione della Regione in ordine alla speditezza delle necessarie autorizzazioni ed all'approntamento di tutti gli adeguati servizi, nonché alla disponibilità per la formazione professionale, convinsero la Fiat a quell'insediamento industriale nella nostra Regione. Si deve convenire che il governo regionale dell'epoca ebbe un ruolo decisivo per far assumere alla Fiat quella decisione.

Le ombre di questi 40 anni di vita della Regione ci sono e non tutte di sua esclusiva responsabilità, quali ad esempio il mancato conferimento delle deleghe agli



Speciale _ I 40 anni della Regione

enti locali di alcune materie (es. Turismo ed altre) e la forte e costante emigrazione dei nostri giovani in altre aree del paese.

Quarant'anni sono tanti per essere anche brevemente esaminati nella loro operosa scansione, ma è doveroso dare atto che essi sono stati tutti vissuti dai protagonisti della Regione, nella diversità dei ruoli che essi hanno avuto, con grande impegno e certamente in uno stato di tensione per far meglio e di più per il nostro territorio e per i nostri cittadini. Sarebbe lungo l'elenco dei nomi dei protagonisti, tutti eminenti, che si sono succeduti nel governo della nostra Regione, ma qui li ricordo tutti con grande ammirazione, sia quelli che non sono più fra noi che quelli ancora presenti, molti dei quali ancora attivi nella scena politica regionale, nazionale ed europea. Do atto che protagonisti di grande rilievo sono state le organizzazioni sindacali ed imprenditoriali di ogni settore, nonché gli enti locali nel loro complesso.

